

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 5°, N° 124.

ROMA, 16 Maggio, 1880.



Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHINA, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA SITUAZIONE POLITICA ELETTORALE	Pag. 333
LE ELEZIONI E IL SISTEMA TRIBUTARIO	334
LA CASSA PENSIONI PER GLI OPERAI	335

CORRISPONDENZA DA BERLINO	336
-------------------------------------	-----

IL PRINCIPE DI METTERNICH (<i>Augusto Franchetti</i>)	338
GLI INGLESI NELL'AFGANISTAN	344

BODDAGUS GRÆGOS. Lettera al Direttore (<i>B. Zumbini</i>)	345
---	-----

BIBLIOGRAFIA:

Letteratura.

Tullo Massarani, Sermoni	346
------------------------------------	-----

Insegnamento pubblico.

Annuario del Regio Istituto tecnico di Roma. Anno 1879.	347
---	-----

Bibliografia.

Pappavafa Vladimiro, Delle opere che illustrano il notariato. Saggio	ivi
--	-----

Matematica.

E. Betti, Teorica delle forze newtoniane e sue applicazioni alla elettrostatica ed al magnetismo	348
--	-----

NOTIZIE	ivi
-------------------	-----

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA, NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi quattro volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

14 maggio.

La lotta elettorale si è accesa assai fortemente in parecchi punti della penisola. I più noti uomini, appartenenti alla disciolta Camera, specie i capi-gruppo, con una solerzia insolita vanno di città in città a tener discorsi elettorali, nei quali dimostrano i mali fatti dagli avversari e promettono naturalmente ogni bene. E invero in alcuni luoghi la passione politica si è apertamente manifestata con pubbliche dimostrazioni di biasimo o di lode ai candidati o ai loro gruppi. Con tutto ciò non può dirsi che il paese sia in fermento; molto rumore della stampa, e molto brigare degli agenti elettorali, fa sembrare questo movimento maggiore di quello che in realtà sia. Difatti coll'attuale legge elettorale in ogni collegio si riducono a ben poche centinaia gli elettori che sono messi in moto. Il ministero ha cercato di contrapporre un candidato proprio ad ogni candidato della Sinistra dissidente; e dove ciò non gli è stato possibile, si è dato a favorire il candidato che più si discosta dai dissidenti e meno dai ministeriali; foss'anco di Destra. La Destra, ossia l'Associazione Costituzionale, non ha portato 508 candidati quanti sono i collegi, ma circa 450 sui quali spera di vincere per sè 180. Queste speranze della Destra, che probabilmente sono troppo rosee, anco se si effettuassero, la lascerebbero ben lontana dalla maggioranza che l'on. Sella chiede al paese. Il ministero conta di avere una maggioranza basandosi sui Centri, e guadagnando parecchi seggi ai dissidenti di Sinistra. Tuttociò, senza pretendere di fare pronostici, potrebbe dare alla nuova Camera una fisionomia apparentemente diversa da quella della precedente, quantunque poi i capi-gruppo e i capi-partito rimangano gli stessi colle stesse ambizioni personali, cogli stessi odi e rancori, che vogliono sempre imporre alla Camera e al paese.

I clericali, secondo i loro giornali officiosi, pare abbiano deciso di astenersi anche questa volta dalla lotta elettorale. Ed essi sono imitati anche in questo dal preteso e poco noto partito conservatore, che, fino a pochi giorni sono, pareva dovesse presentare, sebbene in numero insignificante, alcune candidature sue proprie.

— Il Sindaco di Napoli, conte Giusso, con lettera del 9 corrente, rinunziava alla candidatura del Collegio di Sorrento perchè l'alto ufficio di Sindaco di Napoli gl'impone

il dovere di non esser deputato in questo momento. Noi approviamo grandemente il motivo di questo rifiuto in un Sindaco che ha chiesto e chiede al governo, e quindi al Parlamento, condizioni speciali per ristorare l'esauite finanze del suo Comune. Noi vorremmo vedere dalla condotta del conte Giusso cominciare a formarsi la opinione pubblica contro il cumulo di tanti uffici in una sola persona, uffici che invece dovrebbero essere per legge dichiarati incompatibili. Ormai non dovrebbe esser più necessario di provare quanto sia dannoso ed immorale che una persona possa essere deputato politico, sindaco, deputato provinciale, consigliere o direttore d'istituti di credito, amministratore d'opere pie, ecc. Basta Firenze per informare in proposito.

In Inghilterra è stato notato il fatto che l'Harcourt, avendo accettato il portafoglio dell'interno, ed essendosi ripresentato agli elettori di Oxford, sia stato battuto dal suo avversario Hall, ed abbia così perduto il seggio alla Camera dei Comuni.

La nota circolare del gabinetto inglese alle potenze riguardo all'esecuzione del trattato di Berlino e alla politica orientale insiste specialmente perchè si definiscano le tre quistioni del Montenegro, della Grecia, e dell'Armenia. Per quest'ultimo paese l'Inghilterra invoca l'adempimento delle promesse riforme, dacchè le notizie più sicure dipingono quel paese nel più orribile stato di miseria e di fame.

Vi è stato poi uno scambio di spiegazioni fra Gladstone e l'ambasciatore austriaco Karolyi. Gladstone disse che non vuole difendere le sue opinioni espresse quand'era nella opposizione, perchè allora egli era più libero e meno responsabile. Dichiarò però ch'egli nutre simpatia per l'Austria nell'opera della consolidazione, ma viceversa ha antipatia per la politica dell'Austria nei Balcani. Egli affermò che non avrebbe detto una parola contro l'Austria, se questa avesse dato assicurazione di non voler accrescere i diritti che le furono conferiti dal trattato di Berlino nella penisola dei Balcani. Del resto il Gladstone mostrò fiducia nello sviluppo delle istituzioni liberali fra le popolazioni cristiane di Oriente, e soggiunse che la non esecuzione del trattato di Berlino provocherebbe seri pericoli, e il miglior modo per evitare ritardi sarebbe quello di una pressione combinata dell'Europa sulle potenze interessate.

— Il Senato francese approvò in prima deliberazione la proposta di abrogare la legge del 1814, che proibisce il lavoro per i giorni di domenica e di altre feste. — Alla Camera dei deputati il progetto relativo alla libertà di riunione diede luogo a burrascose discussioni. L'articolo 9 relativo all'intervento del Commissario di polizia nelle riunioni venne inviato alla Commissione, colla proposta di un emendamento, respinto dal Ministero, e tendente a stabilire che il Commissario di polizia abbia soltanto il diritto di redigere il processo verbale, ma non di sciogliere la riunione. L'art. 10, che autorizza i prefetti ad aggiornare le riunioni, in caso d'imminenti tumulti, fu respinto isolatamente con 255 voti contro 171. In conclusione però l'intero progetto non venne ancora sottoposto alla votazione.

— A Bruxelles, in seguito ai decreti del governo francese contro i gesuiti e le altre congregazioni religiose, vi fu discussione prima alla Camera dei rappresentanti, poi al Senato, circa al progetto che proroga la legge sugli stranieri. Il ministro Bara dichiarò che la linea di condotta del governo belga verso gli ecclesiastici francesi sarà identica a quella tenuta verso gli ecclesiastici tedeschi, e se i gesuiti e le congregazioni espulse dalla Francia avessero a stabilirsi nel Belgio, si applicherebbe scrupolosamente la legge anche a loro riguardo. Vale a dire che contro di essi non si prenderebbe alcuna misura se non turbassero affatto

la sicurezza interna o i rapporti coll'estero; ma se venissero a fare in Belgio ciò ch'è loro proibito in Francia, il governo vi si opporrebbe. Quindi l'intero progetto di proroga venne approvato dalla Camera e dal Senato.

— A Berlino il Reichstag è stato chiuso (10) senza che la questione sulle franchigie doganali di Amburgo, la quale agitava vivamente quel consesso, sia stata risolta. Il principe di Bismarck in tale questione ha dovuto cedere col mandare ai ministri di Prussia presso gli Stati federali una circolare, in cui cerca di eliminare la questione sulla interpretazione della Costituzione, ch'è appunto quella che gli obbietta il Reichstag. Il Principe ha dichiarato che il Consiglio federale può decidere sulla linea doganale, e spera in uno scioglimento delle proposte della Prussia e di Amburgo sul terreno pratico e per un accordo amichevole. Ma il Reichstag nell'ultima seduta, rimandando alla Commissione il nuovo Atto di navigazione sull'Elba concordato dal Governo coll'Austria, ha dimostrato implicitamente che riteneva non potersi rimuovere i limiti doganali senza una legge discussa ed approvata dal Parlamento. Così il Reichstag ha sventato il progetto con cui il gran Cancelliere, rimuovendo a suo piacere il limite doganale, mirava a togliere le franchigie doganali alle città anseatiche.

— A Vienna il governo presentò alla Camera un disegno di legge col quale domanda l'autorizzazione di coprire il disavanzo del 1880 che fu calcolato a 24 milioni e mezzo di fiorini. Tale operazione si farebbe colla emissione della rendita in oro del valor nominale di 20 milioni e che fu già approvata, e coi rimborsi (più di 5 milioni di fiorini), già effettuati nel 1880, sulle anticipazioni fatte dallo Stato alle antiche Casse di anticipazione.

Alla Camera stessa si è presentata una proposta che stabilisce il tedesco essere la lingua dell'impero. — Le elezioni dei grandi proprietari nell'Alta Austria sono state annullate con 163 voti contro 159. — Fu approvata dopo una lunga discussione la convenzione commerciale colla Germania.

— Per la questione montenegrina, la Porta, sempre temporeggiatrice, voleva proporre alle potenze la nomina di una Commissione internazionale incaricata di una inchiesta sopra i luoghi circa le circostanze contestate dello sgombro. Dopo tale inchiesta la Porta avrebbe fissato, di concerto colle potenze, le misure da prendersi. Intanto è certo che nulla si è concluso di efficace, mentre il Montenegro ha messo i suoi battaglioni sul picco di guerra ed in osservazione presso la frontiera. Dal canto suo l'Albania è in fermento; si è armata, e dicono che le sue truppe sufficientemente organizzate possiedono pure molte artiglierie. Tentano di formare uno Stato autonomo, che alcuni vorrebbero indipendente, altri vorrebbero porre sotto l'alta sovranità della Porta. Ma, mentre prima si credeva che gli albanesi volessero risolvere la vertenza della frontiera attaccando i montenegrini, oggi si afferma ch'essi vogliono stare soltanto sulla difensiva.

— Agli Stati Uniti di America la Commissione della Camera dei rappresentanti incaricata di esaminare le tariffe, decise di ridurre i diritti sulla lana e sui tessuti di lana ad un saggio uniforme del 45 % *ad valorem*; il diritto sul ferro fucinato destinato alla costruzione di macchine è aumentato di 30 % *ad valorem*; quello sui preparati d'oppio è pure aumentato fino a 10 dollari per libbra. La Commissione riduce poi i diritti sopra le paglie e diversi altri articoli, e sopra altri li abolisce, sicchè le riduzioni totali delle tariffe ascendono a 8 milioni e mezzo di dollari all'anno, calcolando ch'esse saranno compensate da un aumento delle importazioni.



LA SITUAZIONE POLITICA ELETTORALE.

Quell'obbrobrioso spettacolo, che negli ultimi tempi ci dava la Camera, di meschine lotte personali, d'ingerenza e di affarismo parlamentare, di completa dimenticanza dei veri interessi del paese, e della mancanza di coesione, di indirizzo, di programma, si rappresenta ora in tutto il paese. La scena, ch'era prima ristretta a Montecitorio e ai Ministeri, e ch'era guardata specialmente da chi più o meno si occupa delle nostre cose politiche, ora è sotto gli occhi di tutti. Ora tutti possono intendere a quale vil fine precipitavano le nostre istituzioni per opera dei deputati.

La colossale maggioranza, uscita dalle urne del 1876, dopo una lunga lotta d'ambiziosa prevalenza fra i suoi numerosi gruppi, si è finalmente scissa, almeno per ora, in due grandi frazioni, che si fanno una guerra accanita cercando di trascinare ciecamente il paese nel turbinio delle loro passioni personali. Di programma non vi ha questione; le due Sinistre dicono di volere ugualmente le stesse riforme, e, ciascuna per conto proprio, grida al paese. Io sono la vera Sinistra! E intanto piovono le ingiurie, e le accuse specialmente dalla fazione dissidente contro quella ministeriale perchè questa ha sciolto la Camera così improvvisamente, che si vuol considerare tale atto come una aggressione e peggio. Che le elezioni generali fossero indette da questa o quella coalizione di capi di gruppi, ci sarebbe sembrato importante solo quando l'una avesse offerto tali serie garanzie d'imparzialità e di buona fede nel dirigerle, che l'altra non avesse potuto offrire. Ma sventuratamente nella imparzialità o nella buona fede elettorale dei ministri, o di quelli che avrebbero voluto ad ogni patto raccogliergli la successione, non v'è chi possa credere. La massima cagione dell'ira è stata appunto nella contesa per poter afferrare dalla parte dell'elsa la spada del governo, con cui ciascuna fazione s'augurava di spegnere, o ferire mortalmente l'altra. Quindi non è a meravigliare se da un lato vediamo organizzare l'ingerenza governativa nelle elezioni, e dall'altro riorganizzare le clientele, le camorre, le consorterie che in moltissimi collegi riducono la spontaneità e la libertà del voto a due parole vuote di senso. Chi ha più forza l'adopra, senza preoccuparsi d'altro. Così vediamo in questi giorni il rapido tramutare degli impiegati da una sede all'altra per ragioni elettorali; così vediamo la magistratura di una città andare ad incontrare il candidato, preoccupata piuttosto della di lui influenza politica e della possibilità di riaverlo un giorno Guardasigilli, anzichè ossequente alla recente e lodevole circolare del ministro Villa con cui ricordasi ai magistrati di non prender parte a pubbliche manifestazioni elettorali.

In tale stato di cose la minoranza di Destra ha creduto farsi innanzi a chiedere dal paese l'eredità della Sinistra. Ma se la Destra si è chiarita assai abile nell'aiutare il naturale disfaccimento della parte avversa, non ha mostrato, più di questa, compattezza o uniformità di propositi, o meglio non ha mai mostrato quali fossero i suoi propositi. E se in questi giorni i suoi oratori si piegano a rivelare quali concetti positivi essi vorrebbero far prevalere nell'amministrazione del paese, noi diciamo loro ch'è troppo tardi. — Un programma che s'improvvisa da un giorno all'altro, non penetra nella mente degli elettori di tutto il paese. Ma

v'ha di più. Gli ex-deputati della minoranza di Destra vogliono agli occhi degli elettori sembrar uniti, mentre non lo sono affatto. Bastino due prove. Chi è il loro capo? Chi parla veramente in nome del partito, il Sella vantato semplice gregario, o il Minghetti che nelle ultime sedute dalla Camera l'ha fatta da leader? Il Sella vuole apertamente il macinato, anche dopo ch'è stato condannato, e crede unicamente nel macinato, e non ha fede in un'altra tassa da sostituirgli com'è quella sulle bevande, che appunto è patrocinata dal Minghetti, poco tenero del macinato. Il Sella tranquaglia a malincuore l'allargamento del suffragio, nè lo nasconde, e cercherebbe di allargarlo meno che si può ossia col piede di piombo e non scordandosi la famosa *capacità*; il Minghetti invece fa buon viso all'allargamento, non vuol saperne della « triaca della capacità » e propone intanto di far elettori politici tutti gli elettori amministrativi. Se questo si ha a chiamare unione perfetta in due questioni oggi importantissime, lo giudichino i lettori. La Destra si trova in presenza delle elezioni senza programma senza unità d'indirizzo ora come prima.* Pur nonostante il Sella vuol dimostrare ne' suoi discorsi che il paese è chiamato nei comizi a scegliere fra la Destra e la Sinistra, benchè nessuno si sia avvisto che lo scioglimento della Camera ponesse logicamente tale questione. In ogni modo anche gli uomini di Destra concludono in ultima analisi come quelli delle Sinistre, e dicono agli elettori: scegliete noi perchè siamo i migliori.

Parrebbe che in mezzo a tutto questo sfacelo il paese dovesse sentire il bisogno di respirare in un ambiente più sano; parrebbe che una forte corrente della pubblica opinione dovesse spazzar via i tristi e gl'inetti, mandando elementi puri e vigorosi a rinsanguare le vene del nostro Parlamento. E noi stessi su tal proposito abbiamo fatto appello ai buoni cittadini. Ma cotesta corrente, se c'è, è in così piccole proporzioni da non doverne ancora augurare in un prossimo avvenire la salute della patria. Ormai l'apatia ha vinto le nostre classi dirigenti, la fede nelle istituzioni è grandemente diminuita, e si crede pur troppo da molti che il miglior deputato sia il più furbo, il più svelto a far l'interesse suo e de' suoi.

Perchè il paese si scuota, perchè creda ancora nelle libere istituzioni, perchè egli sappia e senta che con le elezioni decide per lungo tempo dei suoi destini, è necessario mutar la base elettorale. Finchè a una ristretta classe di cittadini, guidata da pochi capi vincolati pei loro interessi al Prefetto, al Deputato provinciale, all'avvocato politicante, sarà affidata la elezione dei rappresentanti della nazione, questi saranno sempre per la maggior parte la espressione di consorterie e di camorre. E siccome i veri interessi di tutto il paese non saranno rappresentati, così la opinione dell'intero pubblico non verrà a vivificare la Camera, la quale, se dovesse durare come in passato, non potrebbe costituire partiti compatti nè per conseguenza un governo forte, e morrebbe di infezione non senza diffondere il contagio anche in altre sfere.

Di fronte a sì minaccioso avvenire non possiamo rinunciare alla speranza che gli elettori, fatti accorti della gravità del momento, prendano a guida i criteri di moralità e di onestà politica nella scelta che stanno per fare, migliorando almeno sotto tal rispetto la Camera; e che que-

* V. *Rassegna*, vol. V, pag. 117 e 233.

sta, studiosa dell'interesse generale del paese, più che di quello delle sole classi che rappresenta, si convinca della necessità della più ampia estensione del voto politico.

LE ELEZIONI E IL SISTEMA TRIBUTARIO.

Benchè il periodo elettorale sia brevissimo, nondimeno le promesse de' candidati sono numerose e riguardano, più che altro, l'alleviamento de' tributi o la maggior larghezza nello spendere. Se tutte si dovessero mantenere, il bilancio dello Stato ne uscirebbe guasto senza rimedio. Ma s'intende che le dichiarazioni de' gregari sono spesso tanto più larghe, quanto è minore la responsabilità di chi le pronunzia, e sappiamo per prova che, anche agli impegni de' capi, non sempre si deve aggiustar fede. Basterà quindi di prender nota di ciò che dicono i Ministri e i principali degli oppositori, e questo noi faremo oggi, guardando alle novità che nel sistema tributario si propongono di introdurre.

Il Ministero, com'è naturale, mantiene e propugna l'abolizione del macinato, ma non accenna alle nuove gravezze che dovranno colmare il vuoto. L'on. Villa, memore forse del lirismo di Villanova che lo spingeva ad annunziare grosse economie nel servizio di pubblica sicurezza, proclama che nel primo trimestre di quest'anno le entrate superarono le previsioni di ben 16 milioni. La qual cosa veramente non sappiamo come s'accordi con le diminuzioni di proventi avute in parecchi tributi, come, ad esempio, nei sali e nei tabacchi. È probabile che il ministro Magliani, fatto accorto della verità delle cose, non abbandonerà i progetti di provvedimenti finanziari, ed anzi si avvedrà che conviene ricorrere ad altri mezzi, se si vuole, come il governo pretende di volere, che la soppressione del macinato non turbi l'equilibrio. Ma il Ministero aveva obbligo espresso di aprire chiaramente l'animo suo; perchè la riforma de' tributi è parte capitale del suo programma e perchè doveva mostrare la risoluzione di abbattere gli ostacoli incontrati da alcuni disegni suoi, così in seno alla Camera, come fuori.

I capi dell'Opposizione costituzionale furono assai espliciti, se non concordi. L'on. Minghetti e l'on. Sella si dichiararono contrari all'abolizione del macinato, con questo di diverso però: che il primo accenna anche questa volta a subire in esso una dolorosa necessità; mentre il secondo lo reputa buono strumento di finanza, senza occuparsi se, quale balzello, sia ingiusto e nocivo, specialmente alle classi povere.

I due diversi capi della Destra si mostrano partigiani del concetto di soccorrere i comuni, e anzi l'on. Minghetti ne indica il modo; e vuol dare a' comuni chiusi il quinto del dazio di consumo (quattordici milioni secondo egli dice, undici o poco più secondo i conti nostri) e agli aperti cinque centesimi dell'imposta fondiaria (circa sette milioni). Ma appunto perchè il Minghetti tollera il macinato, egli ricorda l'antico suo amore per la tassa delle bevande, e il Sella invece crede che questa tassa riuscirebbe alla prova molto meno comportabile del macinato. E l'on. Sella va più oltre; perchè, non solo censura questa gravezza delle bevande, ma combatte aspramente il progetto di riforma del dazio di consumo che l'on. Magliani aveva preparato.

Questi proponimenti de' più autorevoli rappresentanti dell'Opposizione ci paiono poco opportuni, sia ne' riguardi finanziari, sia nelle attinenze politiche e sociali. Se credete che l'erario non possa sostenere la graduale abolizione del macinato, in qual modo potete imporgli una perdita immediata di 20 milioni per soccorrere i comuni? Noi ci chiarimmo contrari in tesi generale alle larghezze che si volevano fare al dissestato comune di Firenze, sebbene contingenze eccezionali giustificassero in parte e per eccezione ciò che per Firenze si fece: ma reputiamo veramente deplorabile che il

tributo del povero, cui si rincara il pane e quasi si toglie il sale, serva a chiudere le voragini aperte dagli spensierati amministratori di alcuni de' nostri comuni. E ancora, soffermandoci alle considerazioni di carattere finanziario, noi ci domandiamo, come da coloro che credono inoffensive le imposte sulle derrate di primissima necessità, si condannino così recisamente *a priori* i disegni di riforma al dazio di consumo, i quali nel loro insieme (poichè certo avrebbero subite le necessarie modificazioni) tendevano a distribuire più equamente i pubblici pesi tra gli abitanti delle città e quelli del contado (cosa anche più opportuna qualora questi ultimi avessero avuto il beneficio dell'abolizione del macinato) e a domandare più copiosa entrata al vino ed alle carni, materie necessarie senza dubbio, ma non indispensabili come il pane ed il sale. E una riforma al dazio di consumo renderebbe possibile di giovare ad alcuni comuni più esausti, come Napoli. Noi non siamo ammiratori del dazio di consumo; ci sarà consentito però di meravigliarci che ad esso si preferisca il macinato. Certo ora in molti luoghi i dazi di consumo pesano duramente anco sulle farine; ma perchè, invece di contrastare una riforma, non si cercherà di correggere questo grave inconveniente?

E poichè ora si vogliono rimandare a tempi lontani i provvedimenti rivolti a far meno penosa la vita degli operai e de' contadini, non sarà inutile di rammentare che l'on. Sella nel 1877, quando si discusse alla Camera la tassa di fabbricazione e di raffinazione dello zucchero, voleva che una parte almeno della maggiore entrata promessa da siffatto provvedimento si consacrasse a sollievo delle classi popolari, e proponeva di diminuire il prezzo del sale di cinque centesimi per ciascun chilogramma. Era poca cosa, se si nota che il sale, nella più parte de' luoghi, cioè in quelli che non sono troppo lontani dal mare e dalle strade ferrate, si vende trenta volte più del suo costo di produzione; ma indicava nell'on. Sella un savio giudizio intorno alla riforma del sistema tributario. Imperocchè questa del sale sia gravezza assolutamente contraria alla giustizia ed all'igiene. Lasciamo per ora in disparte le molte industrie che hanno d'uopo del cloruro di sodio (trattamento de' minerali, fabbricazione del carbonato di soda e di altri prodotti chimici, opifici di vetri, conce di pelli, ecc.) e che sono fortemente disturbate dal monopolio, perchè, sebbene conceda loro il sale a prezzo ridotto, tuttavia lo fa pagare più caro che non costerebbe in un regime di libertà, soprattutto grazie alle precauzioni con le quali deve circondarne la vendita e l'uso; e lo stesso e peggio dovrebbe dirsi dell'agricoltura, che vede nella privativa un duro ostacolo contro il miglioramento di certi terreni, la razionale alimentazione del bestiame, la buona fabbricazione de' ceci e del burro, la preparazione delle carni e via discorrendo. Ma alludiamo principalmente all'ingiusta distribuzione di questo balzello che, se a prima giunta sembra pesare come una capitazione di circa tre lire per ogni abitante del continente (Sardegna e Sicilia non hanno il monopolio), ammonta a quasi cinque lire per gli abitanti più poveri, mentre per i ricchi e gli agiati si restringe a due lire e anche meno. Di fatto il consumo del sale è grandissimo per chi si ciba di polenta, un po' meno ragguardevole per quelli che mangiano pane e legumi, minimo per coloro l'alimentazione de' quali è più ricercata.

Il monopolio del sale, inasprito per rimediare alla prodigalità de' primi anni del nostro risorgimento, è degno compagno dell'imposta del macinato. L'on. Sella, che ne propose, tre anni or sono, la mitigazione, avrebbe dovuto mostrarsi più favorevole alla trasformazione de' tributi, che, deve stare in cima ai nostri pensieri. Uno studio accurato, l'esperienza degli intendenti di tale materia, l'amore per le classi povere

dovrebbero servire a risolvere il grave problema, in guisa che risponda alla giustizia sociale senza compromettere l'assetto delle finanze.

LA CASSA PENSIONI PER GLI OPERAI. *

Ci è pervenuto il progetto di legge, preceduto da una relazione alquanto gonfia del senatore Pepoli, sulla Cassa pensioni fra gli operai, elaborato dalla commissione a tal effetto nominata dal Ministero d'Agricoltura e di Commercio. Questa legge è intesa a corrispondere ad uno dei bisogni delle classi non agiate, e a garantir loro sicura esistenza quando più non traggono mezzi di sostentamento dalle loro braccia; importa quindi esaminarla, e a tale effetto cominceremo col riassumerla nei suoi concetti fondamentali.

Per conciliare le opposte correnti d'opinioni che fra loro fieramente contrastavano in seno alla commissione, cotesto progetto abbraccia due diversi titoli: in uno si statuiscano le modalità per l'impianto di una Cassa pensioni per opera dello Stato; nell'altro s'incoraggia e si disciplina la iniziativa al medesimo intento, di una sperata confederazione di società di Mutuo soccorso; « lasciando — in tal guisa — all'esperienza di risolvere colla pratica quale dei due sistemi meglio rispondesse alle aspirazioni ed alle consuetudini delle classi operaie. »

Dopo i replicati inutili tentativi delle società di Mutuo soccorso di confederarsi in congressi regionali e nazionali, per gli immediati loro scopi speciali, quali sarebbero il reciproco trattamento, la veste giuridica, le quote del sussidio, la rappresentanza complessiva, ecc., non comprendiamo come in un serio progetto di legge si possa contemplare una federazione dimostrata dall'esperienza nel presente ineffettuabile; come si possa disciplinare con speciali minuti provvedimenti un'aspirazione per l'avvenire, aggiungendo con sottile ironia per i ministeri ed i parlamenti passati e presenti, « che il secondo titolo avrà forza di legge allorché sarà stata approvata dal parlamento l'altra legge sul riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso. » -- Quando da ogni lato cecheggiano inni al savio metodo evolutivo mediante il quale l'Inghilterra adatta la legislazione ai bisogni manifesti del paese, non sembra opera né proficua né coerente il creare di sana pianta, e fissare per legge le attribuzioni e presumere l'efficacia di una organizzazione complessa, sinora sconosciuta nelle sue parti costitutive, e dimostrata dalla passata esperienza attualmente ineffettuabile. **

Di fronte a questa considerazione postergata dalla com-

* V. *Rassegna*, vol. IV, pag. 315.

** A riprova di questo nostro asserto basta consultare gli atti dei quindici congressi generali delle associazioni operaie italiane, tenuti dal 1859 al 1878 a periodi saltuari nelle varie città principali. Sebbene le società rappresentate si siano sempre trovate d'accordo in grandissima maggioranza intorno a quelle questioni generali che davvicino riguardavano la libertà politica e l'unità d'Italia, ed in massima abbiano accettati certi assiomi generali per la risoluzione dei grandi problemi sociali, non sono mai riuscite ad accordarsi efficacemente per gli scopi immediati del mutuo soccorso, né mai poterono costituire una federazione ed una rappresentanza, la quale aiutata dalle singole società operasse efficacemente negli interessi del corpo complessivo. E senza riandare questa storia del mutuo soccorso dai primordi suoi in Italia, basti notare che le associazioni italiane di mutuo soccorso si presunono oltre a 2000, che le risposte inviate al Ministero d'Agricoltura e commercio intorno al quesito gravissimo del lavoro delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche, sommarono a 356; che quelle pervenute al sen. Pepoli riguardo alla Cassa Pensioni nominalmente ascendono a 400: ciò in sé stesso dimostra ad esuberanza come perfino nelle questioni più vitali non sia possibile, neppure colla scorta del complicato meccanismo burocratico delle prefetture di cui dispone il governo, avere la semplice espressione delle opinioni di una minoranza considerevole delle società; è da ciò ad una confederazione quale distanza!

missione in omaggio a quella conciliazione la quale spesso toglie ogni virilità e unità di concetto alle deliberazioni parlamentari, riteniamo superfluo l'esame più minuto del secondo titolo del progetto, se non inutile, certo del tutto prematuro.

Lo Stato, restringendoci al primo titolo, istituirebbe una Cassa pensioni limitata ai soli operai, fondandosi sulle tavole di mortalità del Déparcieaux o su quelle da elaborarsi dall'ufficio di Statistica del Ministero di Agricoltura e Commercio; il saggio dell'interesse da attribuirsi ai depositi sarebbe fissato al 4 e mezzo per cento; il periodico versamento dei contributi sarebbe obbligatorio; finalmente, prevedendo la insufficienza del salario medio a fornire la duplice quota, per sussidio in caso di malattia e per pensione, un articolo determina che lo Stato provvederà all'insufficienza del risparmio con speciali assegnazioni da fissarsi mediante apposite leggi. L'alta amministrazione della cassa verrebbe affidata ad una commissione superiore di 15 membri, fra cui sei scelti dalle società di mutuo soccorso.

Nel complesso di questo progetto, di cui in massima non si può disconoscere il pregio, ci sembra di scorgere, ci si passi la frase, quel socialismo all'acqua di rose, che mentre si pavoneggia e sembra ispirato ad intenti altamente democratici, serve, in ultima analisi, a creare un privilegio più piccolo entro quello più grosso già da lungo tempo esistente. Chiunque voglia ponderare gli effetti di quei principii informativi da noi fedelmente riassunti, vedrà che restringono l'appoggio dello Stato a beneficio di un ceto, numeroso sì, ma di un ceto solo i cui bisogni non sono maggiori di quelli di altri ordini di cittadini.

Gli operai soli devono esclusivamente giovare di questa nuova istituzione nazionale. Ora qualunque più larga interpretazione giuridica si voglia dare a questa qualifica di operai, molti fra essi, braccianti, salariati giornalieri o a breve termine ecc., non potranno mai sperare di poter contribuire un soldo ad una cassa pensioni; e molti fra i cittadini i quali, al pari dell'operaio, lavorano molto e guadagnano poco, saranno, mediante l'interpretazione legale della parola operaio, esclusi dai benefici di cui i promotori sperano che saranno larghi lo Stato ed i privati.

Da senno, è mai possibile sperare che il manuale di città col salario di L. 1,50, od il giornaliero agricolo, o gli operai in genere del mezzogiorno d'Italia, possano mai versare una quota più o meno rilevante alla Cassa pensioni, quando insufficientissima riesce la retribuzione loro per gli stretti immediati bisogni della più scarsa nutrizione?

E dall'altro lato, quale la ragione di questo privilegio agli operai, così per dire, del braccio, quando altri operai del pensiero, medici condotti, scrivani, commessi, letterati, giornalisti, ed altri molti, sul limitato loro guadagno, inferiscono assai a quello di un tipografo o di un bravo meccanico, hanno uguale necessità ed uguale diritto di provvedere alla loro vecchiaia, quando niuno pensa a confortare e sostenere gli ultimi anni di una vita spesa in un mal ricompensato lavoro intellettuale? Il cervello è forse nello stato odierno meno benemerito del braccio?

Sia quindi riguardando la questione in rapporto a quella grande classe di proletari i quali mai potranno fruire dell'istituzione, sia considerandola nell'interesse dell'altra numerosa classe, esclusa mediante la restrizione della Cassa ai soli operai, il progetto si rinserra entro grette e meschine proporzioni, si trasforma in privilegio di quei soli operai i quali dal salario relativamente elevato possono prelevare la quota di contributo; e in aiuto a cotale privilegio, non è lecito chiedere sussidi straordinari alla comunanza dei cittadini, né stornare cespiti d'entrata che a più generale beneficio possano essere erogati.

E la nomina di una parte considerevole della Commissione superiore per opera delle società di Mutuo soccorso non si risolve in un monopolio, in un privilegio di pochi centri di alcune fortunate provincie, ove, per raggruppamento di popolazione, per sviluppo di industria, o per carattere della popolazione, la previdenza ha assunto questo speciale aspetto? In quale modo avrebbero rappresentanza quelle regioni ove quasi interamente difettano le società di mutuo soccorso, ma ove si manifesta in minore o maggiore grado lo spirito di previdenza, sotto altre forme, dalla calza della provvida massaja alle primitive tontine delle città venete?

Da quanto venimmo fin qui sommariamente accennando, è evidente come il progetto, elaborato attraverso il crogiuolo di menti e tendenze diverse, tenaci nelle loro idee preconcepite, tentenna fra metodi diversi, ed accogliendone una parte di qua, una parte di là, diviene un ibrido e degenera discendente di stirpi diverse.

Da un lato il fantasma gigantesco dello Stato violatore delle libertà commerciali e dell'iniziativa privata induce la Commissione a restringere i vantaggi concessi dal progetto al solo ceto degli operai agiati, e converte un'opera nazionale in un privilegio di alcuni; dall'altro la filantropia socialista sospinge la Commissione a statuire che a cotesti lo Stato sarà a tempo debito largo di soccorsi; poi la idolatria della previdenza disciplinata, fa dimenticare le norme della giustizia distributiva ed accorda a pochi la rappresentanza di ciò che di tutti è patrimonio; e infine, caso quasi nuovo negli annali della legislazione, nel mentre niuno si accinge a determinare in qual modo s'abbiano a incardinare alcuni punti principali su cui deve appoggiare la legge, minutamente e con speciale titolo si provvede ad una eventualità che il passato, come abbiamo detto, ci mostra improbabile e dipendente da una seconda eventualità, che a sua volta dipende da una deliberazione parlamentare e sperabile in un futuro remoto!

Non è lecito inebbriarsi colla retorica e ingannarsi intorno all'entità e importanza di questa legge nel risolvere la questione del benessere delle classi disagiate.

Come gli altri sforzi di benemeriti filantropi, la Cassa Pensioni gioverà agli eletti fra gli operai, ma non giungerà a quegli strati sociali che maggiormente hanno bisogno di essere redenti dall'abbruttimento morale e materiale in cui giacciono; non solleverà di un iota coloro per i quali ogni aspirazione alla previdenza sotto qualsiasi forma è sogno di mente inferma, di fronte al terribile morso della fame che li rode: banche popolari, società di mutuo soccorso, casse pensioni, casse di risparmio esplicano la loro utilità là ove è possibilità di risparmio; altrove è forza ricorrere ad altri mezzi, e se si vuole giungere fino a gl'infimi e pur troppo numerosi strati sociali, di altri e più potenti rimedi è duopo valersi, imperocchè ogni velleità di estendere l'amore alla previdenza deve essere preceduta da un sostanziale miglioramento nelle condizioni economiche di quelle genti, le quali finora vivono e respirano inebetite in un'atmosfera della più sordida e degradante miseria.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

9 maggio.

Il principe Bismarck in un discorso pronunziato ieri al Reichstag ha fatto l'osservazione che ultimamente il particolarismo in Germania è cresciuto. Io credo di potere affermare che qualunque altro osservatore attesterebbe il contrario; dal che, del resto, non concludo che il Cancelliere sia in errore, ma soltanto che per uno scopo tattico abbia fatto una dichiarazione, ch'egli avrebbe taciuta, se la credesse realmente fondata. Se il principe Bismarck fosse vera-

mento di parere che la coesione del nuovo Stato nazionale tedesco è negli ultimi tempi divenuta meno salda, si sarebbe ben guardato di proclamare un tal fatto a suon di tromba. La verità è invece che i governi dei singoli Stati confederati, molti dei quali da principio erano entrati nell'impero tedesco piuttosto di malavoglia, si sono a mano a mano assuefatti alla loro posizione in esso, e la tengono in buona fede. E molte leggi comuni emanate da allora, e la cooperazione dei rappresentanti di tutta la Germania nel Parlamento hanno inoltre considerevolmente appianato ogni sorta di contrasti che prima esistevano nella nazione, in parte naturali, in parte artificialmente creati. Perfino il solo partito forte che alla fondazione dell'impero potevasi qualificare antinazionale, cioè, il partito clericale, avendo riconosciuto che l'impero tedesco è in sè stesso un solido edificio politico, e che la potenza dello Stato imperiale non si lascia sopraffare, si è finalmente determinato a desistere dalla sua opposizione di principio, ed è soltanto intento a conseguire l'adempimento di singole pretese di politica ecclesiastica. In mezzo ad un siffatto andamento di cose, nell'insieme soddisfacente, un osservatore che, lasciando da parte gli avvenimenti del giorno, volgesse lo sguardo sul complesso del procedimento storico, potrebbe provare inquietudine soltanto per un fenomeno, cioè, per una manifesta diminuzione della indipendenza del sentimento politico, la quale prima in Germania era sviluppata troppo, anziché troppo poco, e nel soverchio sviluppo prendeva aspetto di particolarismo o di dottrinarismo politico. Ma per la prosperità di ogni ente politico è necessario senza dubbio che la nazione cooperi alle faccende pubbliche con pensiero suo proprio, e non con docile obbedienza verso un singolo capo. A diminuire l'indipendenza dell'opinione pubblica, avea contribuito, nei primi anni che seguirono la fondazione dello Stato nazionale, la straordinaria influenza che il principe Bismarck si era acquistata su tutti i liberali, per avere incarnato il loro ideale nazionale. A ciò si aggiunse più tardi, che anche i conservatori si riconciliarono colla sua politica, e finalmente che perfino i clericali cominciarono a cambiar tuono. Giunte le cose a questo punto, il principe Bismarck ottenne che tutti i partiti per un certo tempo si disputassero il suo favore, sicchè, mentre altrove sono le alternanti maggioranze che fanno il governo, da noi il governo era sempre in istato di fabbricarsi una maggioranza secondo le varie sue occorrenze.

Le ultime settimane segnano, se non m'inganno, un certo cambiamento in questa condizione di cose. Senza dubbio nella questione militare e nella proroga della scadenza della legge sui socialisti una grande maggioranza del Reichstag votò per il governo, quantunque in ciò si dovesse fare una temporanea rinunzia ad importanti diritti costituzionali. Ma poi si è operato un evidente cambiamento. Le varie domande di imposte, colle quali il principe Bismarck si era presentato al Reichstag per compiere la sua cosiddetta riforma tributaria, si sono pienamente arenate nella resistenza passiva di questo: i relativi progetti non sono neppure venuti in seconda lettura, ma in parte sono sepolti nelle commissioni. In oltre la domanda del Cancelliere che, cioè, l'impero dovesse accordare una garanzia d'interessi ad una società per azioni fondata per esercitare il commercio del Mar Pacifico, è stata respinta; contro l'introduzione del monopolio del tabacco, che il Cancelliere stesso ha ripetutamente qualificato come il suo ultimo ideale nella questione delle imposte, il Reichstag, per la semplice voce che il progetto fosse tornato in campo, ha adottato a grande maggioranza un ordine del giorno contrario. Ma simili provvedimenti non sarebbero stati possi-

bili in un Reichstag nel quale finora tutti i grandi partiti ambivano l'onore di poter essere governativi, se non si fosse impossessata dei deputati la convinzione, che si prepara, o già si va operando, un cambiamento nella pubblica opinione. Di questo infatti si presentano indizi manifesti, specialmente nella stampa, e non è neppure difficile spiegare di dove proceda. Per rendere possibile il cambiamento di politica economica effettuato l'anno scorso, si sono fatte al popolo le più stravaganti promesse circa ai vantaggi che porterebbe seco la nuova politica doganale e commerciale. Di ciò, come predicevano i liberi scambisti, non è stato nulla; soltanto bisogna sopportare nuove gravanze, ed altre ancora ne abbiamo in prospettiva per i progetti di imposte del Cancelliere. A quanto pare, il principe Bismarck non ha giustamente apprezzato l'impressione che queste circostanze hanno prodotto sull'opinione pubblica in questi ultimi tempi, il che non deve meravigliare, perchè egli vive in un isolamento quasi assoluto, circondato soltanto dalla sua famiglia e da alcuni devoti strumenti del suo lavoro, dai quali certamente non ode mai spiacevoli verità. Così si spiega che egli abbia fatto un passo falso nella cosiddetta questione di Amburgo, che da due settimane occupa quasi esclusivamente l'opinione pubblica in Germania. Non è necessario per i lettori italiani che io entri qui nei particolari di questa faccenda; basti dire che il principe Bismarck, nell'interesse forse più supposto che reale dei protezionisti, i quali hanno sempre guardato di mal occhio il porto franco di Amburgo, intraprese, con un'artificiosa interpretazione della costituzione dell'impero, di costringere Amburgo a rinunziare al porto franco che le fu garantito quando fu fondato l'impero tedesco. Su ciò è sorta inopinatamente contro il Cancelliere una forte opposizione. Nel Bundesrath (Consiglio federale) un certo numero di governi si unì in difesa dell'assalto diritto di uno degli Stati Confederati, nella giustissima convinzione che da ciò fossero minacciati i diritti speciali di tutti gli altri singoli Stati dell'impero. È invero da dubitare se si sarebbe raccolta nel Bundesrath una maggioranza contro il principe Bismarck; ma per lui bastò che si intravedesse un accordo di una forte minoranza del Bundesrath coll'opinione pubblica contro la sua politica perchè, colla grande destrezza diplomatica che lo distingue, effettuasse una rapida e decisa conversione.

Infatti dietro al recalcitrante governo di Amburgo ed ai governi Confederati che lo appoggiavano, stava la pubblica opinione quasi unanime, tranne tutto al più gli estremi protezionisti. Dal punto di vista del libero scambio, i partigiani della precedente politica economica, abbandonata l'anno scorso, si opponevano, perchè vedevano in quell'attacco contro il porto franco di Amburgo la chiave di volta della reazione economica; altri liberali si dichiararono contro il Cancelliere, perchè vedevano nella sua condotta un attacco contro il diritto costituzionale; i particolaristi lo combattevano, perchè non volevano che fosse messo in pericolo un diritto riservato di uno dei singoli Stati, e dall'altro lato i nazionali facevano altrettanto perchè temevano con ragione che il trattamento arbitrario di una città come Amburgo, che era sempre stata del partito nazionale, danneggerebbe quest'ultimo. Nel Reichstag fu presentata dal deputato Lasker una mozione che dichiarava contrario alla Costituzione il procedere del Cancelliere verso la città di Amburgo, e quasi tutta la stampa si era messa dalla parte della città minacciata; in una parola, si vide che l'autorità del principe Bismarck non era in questo caso abbastanza forte per farlo venire a capo del suo intendimento, come in tante altre precedenti congiunture. Quindi si è fatto subito manifesto che il principe Bi-

smarck è in tutti i rapporti un uomo di Stato pratico, che fa sempre i conti colle quantità date, per quanto possano essergli antipatiche. Il foglio ufficiale meravigliò ieri l'altro l'opinione pubblica commossa dalla questione amburghese, con un dispaccio del Cancelliere agli inviati prussiani che ancora vengono mantenuti presso alcuni dei piccoli governi confederati. In questo documento il Cancelliere effettuava il sopraccennato cambiamento di fronte. Prima con una certa interpretazione della costituzione aveva voluto costringere la città di Amburgo a rinunziare al suo porto franco; ora nel suo dispaccio dichiarava essere contro l'interesse dell'impero di provocare e spingere all'estremo questioni costituzionali; egli domanda che si lasci da parte interamente la controversia costituzionale, e si tratti come puramente tecnica la questione del modo sul quale debbano determinarsi i confini del porto franco di Amburgo. In pari tempo si è fatto intendere che nella risoluzione di questa questione debba darsi soddisfazione ai desiderii della città di Amburgo!

A questa prima sorpresa, accolta con soddisfazione da tutte le parti, n'è succeduta ieri una seconda, la quale invero fece un'impressione meno piacevole. Il principe Bismarck, che in tutta la sessione del Reichstag, la quale fra qualche giorno sarà al suo termine, non vi era comparso neppure una sola volta, venne alla seduta per prender parte a una discussione che in vero non toccava immediatamente la faccenda del porto franco, ma che era con essa in istretto rapporto; egli fece un discorso nel quale, fra altre cose, espresse il pensiero criticato qui sopra, che il particolarismo in Germania, sia in questi ultimi tempi risorto vigoroso. Per questo appunto è possibile che in Germania e probabilmente all'estero quel discorso produca un'impressione erronea. Ma oltre a questa dichiarazione sul particolarismo, il discorso consistè principalmente nella ripetuta assicurazione del Cancelliere, ch'egli è stanchissimo del suo lavoro ufficiale; che resta al suo posto soltanto perchè l'Imperatore gli ha rifiutato la dimissione replicatamente chiesta; ma che con tutto ciò il suo ritiro può accadere se gli verrà fatta ulteriore opposizione. Volgendosi minaccioso ai liberali parlò della possibilità che gli succeda un gabinetto conservatore-clericale, mentre dall'altro lato minacciò i clericali di un andamento a loro sfavorevole dei negoziati politico-ecclesiastici, nel caso che seguitassero a farsi nucleo della maggioranza di opposizione. Tutto ciò non poteva essere pensato sul serio. In quanto alla stanchezza dell'ufficio, ognuno può rammentarsi che soltanto otto giorni fa l'organo officioso del Cancelliere assicurava che il principe Bismarck non aveva mai pensato meno di ora a ritirarsi, e che mai il lavoro del suo ministero non lo aveva tanto soddisfatto come negli ultimi tempi; ed è fuori dubbio che la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* non ha osato fare queste dichiarazioni di propria autorità, ma che fu ispirata dal Cancelliere, prima però che si manifestasse l'opposizione universale nell'affare di Amburgo. Il vero significato del discorso, che certamente andrà soggetto ai più svariati commenti, è, a parer mio, che il principe Bismarck volle mascherare la ritirata fatta col suo dispaccio, rivolgendo contro tutti i partiti e rimproveri che sarebbero da muoversi contro lui stesso e contro il suo procedere nella faccenda di Amburgo.

Quanto poco pensi veramente a ritirarsi, lo mostra in questo stesso discorso quando da una parte offre adescamenti, e dall'altra getta minacce, l'una cosa e l'altra per porre, subito dopo la piccola sconfitta sofferta, nuove basi ad una prosecuzione della signoria sostanzialmente illimitata che da una serie di anni egli esercita in Germania sotto la forma parlamentare. Non si può in nessun modo affermare che una

siffatta ricostituzione non debba riuscirci fino alla prossima sessione, in un Reichstag come l'attuale; ma è da sperarsi che la tendenza della pubblica opinione a svolgere una maggiore indipendenza di fronte al Cancelliere, si dimostri più vigorosa e più durevole che gli assalti dell'opposizione nel presente parlamento.

È imminente nel Landtag prussiano una breve rappresentazione da far seguito alla sessione del Reichstag, che si chiude domani o domani l'altro. Il Landtag fu aggiornato all'aprirsi del parlamento tedesco e dopo la Pentecoste riprenderà le sue sedute per alcune settimane. Il compito primitivo di questa seconda metà della sessione del Landtag era il compimento della legge sulla riforma amministrativa della quale fu già tenuto proposito in queste lettere. Frattanto vi si è aggiunto un nuovo argomento da trattare, inquantochè, come il principe Bismarck affermò anche ieri nel suo discorso, fu elaborato nel ministero di Stato prussiano un disegno di legge, che deve dar facoltà al governo di applicare le leggi politico-ecclesiastiche con più mitezza o con più rigore secondo la condotta della gerarchia cattolica. Non conoscendosi nulla di preciso sul contenuto di questo disegno, i partiti non hanno ancora preso di fronte ad esso nessun atteggiamento determinato; tuttavia tanto nei liberali che nei clericali vi è pochissima disposizione a conferire una facoltà sì discrezionaria. Contuttociò non potrei presagire con sicurezza che questo piano del Cancelliere, si conforme alle sue tendenze autocratiche, non possa essere effettuato coll'aiuto del Centro. Dipenderà soltanto dalla misura del vantaggio che i clericali si riprometteranno dalla nuova legge, quando se ne sarà conosciuto il tenore. Dopo la risposta che il Windthorst fece ieri ai vivaci rimproveri rivolti dal Cancelliere contro il Centro, è appena lecito dubitare che questi sia pronto per tali vantaggi a pagare qualunque prezzo, anche quello della propria umiliazione; il Windthorst cominciò il suo discorso con molta energia e lo chiuse molto umilmente.

IL PRINCIPE DI METTERNICH.

Conosciamo due Metternich: quello della leggenda e quello della storia. Ora se ne fa innanzi un terzo, che naturalmente pretende essere l'unico autentico e veritiero; giacchè è il ritratto che fa di sé medesimo l'illustre Cancelliere nelle memorie da lui lasciate e, secondo il suo voto, raccolte e pubblicate, il ventesimo anniversario della sua morte, dal figlio Principe Riccardo e dal nipote A. De Klinkowstroem.*

La leggenda che si formò intorno al nome e alla persona dello statista austriaco può dirsi quasi contemporanea della leggenda napoleonica. Le imprese compiute dall'Eroe corso ebbero veramente del meraviglioso; ed egli stesso amò sempre illuminarle con artifizii atti a ferire le fantasie dei contemporanei. Ma la sua apoteosi leggendaria (che, dopo la sua morte, fu celebrata da pittori e da poeti) incominciò appunto nel tempo della sua caduta e andò man mano crescendo per tutta la prima metà del secolo. Anche nelle province meridionali, secondochè ci attesta il Settembrini, mentre gli studenti facevano di Dante il proprio idolo, c'era un altro idolo per la moltitudine, e quest'era Napoleone. Sebbene fosse peccato mortale il nominarlo, girava di soppiatto un libretto, con un paesaggio, ove lo spazio bianco fra due alberi figurava il ritratto del grand'uomo che a prima vista non si discerneva. E quando dopo il 30, fu

* *Mémoires, documents et écrits divers laissés par le Pr. de Metternich chano. de cour et d'état, publ. par son fils le Pr. Richard de Metternich, classés et réunis par M. A. de KLINKOWSTROEM. — Prem. Partie: Depuis la naissance de Metternich jusqu'au Congrès de Vienne (1773-1815), 2 vol. Paris, E. Plou et C., 1880.*

levato l'interdetto, ognuno ne volle in casa un'immagine; si diceva che era italiano; si ricordava che « aveva operato meraviglie, schiacciata l'Austria, dato a noi un nuovo Codice e principe non codardo. »^{*1} Pertanto di fronte all'eroe della Rivoluzione ci voleva chi nella mente del popolo rappresentasse la reazione europea, come già nel 1798 il Nelson e nel 99 il Suwarow; e questa parte fu naturalmente attribuita al Metternich, il quale era apparso nelle ultime due guerre quasi il principale antagonista di Napoleone ed aveva prodotto, a quanto sembra, una più estesa e più durevole impressione che il Blücher, il Wellington o Alessandro di Russia. Il Congresso di Vienna, il legittimismo, la Santa Alleanza passavano per opera sua; in Italia poi (e questa pur troppo non era finzione) in lui s'incarnava la prepotenza straniera che spadroneggiava non solo nel Lombardoveneto ma quasi in ogni provincia. Quindi sul suo capo si raccoglievano le speranze degli uni e gli odi degli altri; i principotti, fiacchi e tirannici, lo riguardavano come il loro più saldo sostegno; i cittadini, ne quali parlava sempre più forte la coscienza nazionale, lo avevano pel loro peggiore nemico; e non solo i più ardenti, ma anche i più gravi e temperati lo caricavano di amare maledizioni. Cesare Balbo scriveva a Massimo D'Azeglio il 23 giugno del 1847 di aver veduto la marchesa Teresa Doria, donna di animo virile, « che usciva furiosa contro a quel povero Cobden; il quale, per vero dire, disse a lei come a me ed altri, una gran corbelleria; disse ridendo con un'aria di rimprovero: *Mais! vous autres Italiens! l'Autriche c'est votre bête à corne*, — ed intanto faceva colle due dita le corna sul proprio capo. *Je voudrais bien, gli dissi io, que vous eussiez les cornes dans... le flanc; vous jugeriez si elle n'est pas la plus désagréable chose du monde. — Oh, oui, oh, oui, yes*, replicò egli inglesissimamente, e non rimanemmo nemici perciò, come la Teresa. »^{**} Il Cancelliere fu, sinchè stette al governo, anzi sinchè visse, l'Impero d'Austria personificato. E veramente le generazioni fiorite in quella primavera del Risorgimento italiano ricordano di avere veduto schizzati sui muri immagini di mostri cogli attributi del diavolo, a cui si affibbiava dalla passione popolare il nome dell'abborrito Metternich, e di aver udito canzoni ove la plebe sfogava contr'esso il suo maltalento, con ogni sorta di minacce e di villanie.^{**}

Ora, sedati gli sdegni e attutite le memorie dei patimenti sofferti, possiamo giudicare con imparzialità storica quell'antico avversario che non fu un Sejano od un Jeffries, ma uno statista d'ingegno e d'animo non volgari. Dal 14 al 48 si adoperò a combattere ed a soffocare con supplizi e con carcere duro ogni più legittima aspirazione nazionale; e nel vano tentativo di tener l'Europa, per quanto potesse, in uno stato d'immobilità camuffato del titolo d'equilibrio, consumò le forze della mente destra e sottile. Il suo più glorioso periodo fu dal 1810 al 1814, quando rialzò l'Austria avvilita sotto il peso della pace di Vienna e la pose in condizione di dettar legge all'Europa e di stare

*1 SETTEMBRINI, *Ricordanze*, I, VI, 59.

** 1 *Primordi del risorg. it.*: Lett. di C. Balbo a M. d'Azeglio con introd. e note di P. FKA XVI, 35.

** Giova citare, tra le altre, una lunga filastrocca, che non ha nessuna impronta d'arte letteraria ed è composta di strofette, tutte su questo andare:

Io vorrei che a Metterniccho
Gli tagliassero la testa,
E per farne una minestra
Alla moglie del suo Re! . . .

Io vorrei che a Metterniccho
Gli tagliassero le gambe,
E per farne delle stanghe
Alla bara del suo Re! . . .

arbitra fra i collegati nella lotta terribile contro Napoleone. Ma in tutta la sua vita fu sempre fedele e zelante servitore di casa d'Austria, per la quale professò quei sentimenti di devozione che (come bene avverte il La Bruyère) tengono luogo d'amor patrio nelle monarchie assolute. Non scevro da pregiudizi sistematici, e inetto per ciò a spingere lo sguardo nel futuro, pur mostrò spesso, nel campo in cui aggiravasi, sagace criterio. Governandosi continuamente in quel modo che gli suggeriva l'utile del suo sovrano, prese per costume d'invocare ad ogni tratto i sacrosanti principii del diritto e della giustizia che naturalmente accomodava al caso proprio. Il Guizot (intinto anch'esso del medesimo vizio) dice di lui giustamente: « M. de Metternich était à la fois un praticien à vues positives et un théoricien à maximes savautes; d'un esprit trop élevé pour ne pas connaître les besoins et les goûts de l'esprit humain il avait toujours soin de placer ses actes sous un grand drapeau intellectuel ». * Non crediamo che l'età trascorsa porterà il nome di colui che fu allora a capò dei conservatori, affermazione dettata da pietà filiale al principe Riccardo, nella Prefazione posta innanzi all'annunziata pubblicazione. Bensì consentiremmo volentieri a collocare il Cancelliere aulico, non primo ma non ultimo, nella schiera dei Mazzarini, dei Canning o degli altri statisti di grido, se egli stesso, come vedremo, non respingesse, siffatta lode quasiché fosse un'atroce ingiuria.

Veniamo ora al Metternich delle *Memorie*, il quale pur ci apparisce anch'esso trasfigurato, non, comel'altro, dall'istinto inconsapevole delle moltitudini, ma per opera della persona medesima che, a mente fredda, torna a meditare sui casi della propria vita e sui fatti della storia. Egli delinea, invero e colorisce le proprie fattezze, ritrattandosi non quale fu effettivamente, ma quale desidera e crede forse di essere stato. Il che può dirsi di quasi tutti gli autori che ragionano di sé: poichè rarissime eccezioni sono i libri che, come le aeree *Licordanze* del Settembrini, innamorano colla candida ingenuità d'un'anima schietta che si manifesta senza velo e senza pretensione. Le memorie politiche che emanano da uomini insigni, se non si possono mai accettare a chius'occhi, hanno bensì molta importanza segnatamente per la psicologia storica; ed alcune sono inoltre monumenti d'arte stupendi: per esempio i *Commentari* di Cesare e quelli che Napoleone dettò in Sant'Elena ai suoi luogotenenti Gourgaud e Montholon e che parvero anche ai men benevoli, opera d'ignorato e potentissimo scrittore. In altre invece un artificio troppo scoperto, mirando ad abbellire la verità, la sciupa con poco garbo; e piuttosto alla seconda che alla prima specie appartiene la presente *Autobiografia*. La quale è composta di tre frammenti: 1° *Matériaux pour servir à l'histoire de ma vie publique*, che vanno dalla nascita all'anno 1810; 2° *La clef de ma manière de voir et d'agir pendant la durée de mon ministère, de 1809 à 1848*; 3° *Histoire des alliances de 1813 à 1815*. Il primo fu scritto nel 1844; il secondo nel 1852; il terzo, che è il più antico, nel 1829: ordinati e fusi insieme danno materia a nove capitoli, che non vanno oltre il 15. Vi teugono dietro alcuni ritratti di celebri contemporanei; e quindi una raccolta, fatta dallo stesso Metternich, di documenti originali ompe quasi un terzo del primo volume e tutto il secondo. Altri frammenti, lettere ed appunti si trovano pure riprodotti qua e là nelle note.

Ci stanno dunque dinanzi due categorie di scritti del Metternich: gli uni sono dispacci, relazioni ufficiali, lettere confidenziali e di famiglia, miniera preziosissima di notizie storiche; a dir vero, gli atti custoditi nell'Archivio di Vienna

erano stati già in parte sfruttati ed alcuni anche pubblicati dal Bernhardt, dall'Oncken, dall'Helfert ec.; ma questa larga scelta (sebbene, non dispensi da maggiori indagini) tornerà sempre molto utile e gradita a chi ama e sa leggere nella loro integrità i documenti originali, cioè a chi intende scoprire le molle riposte degli avvenimenti politici; gli altri sono lavori apologetici fatti dallo statista, tra il 29 e il 52, per dar ragione delle sue idee e della sua condotta. Meritano poi un luogo a parte i ritratti di Napoleone (1820), della sua corte e dei suoi parenti (1807-1810) e dello Czar Alessandro (1829), ove l'A. fa prova di sagacia e d'imparzialità non comuni. La lingua da lui usata più spesso e più volentieri è la francese che tratta con facilità e che gli è più familiare dell'idioma nativo; nella sua prosa tedesca, il prof. Hillebrand, ottimo giudice così della sostanza come della forma, rileva parecchi *austriacismi*. *

Ma torniamo all'*Autobiografia*:

« J'ai fait de l'histoire (dice il Metternich in una sua Memoria intitolata *Mon testament politique*); voilà pourquoi je n'ai pas eu le temps de l'écrire. Moi, du moins, je ne me suis pas reconnu l'aptitude nécessaire pour cette double tâche. » E, dopo avere indicato, in via di *compenso*, le fonti a cui potrebbero attingere gli storici (cioè gli *Archivi*, la raccolta di documenti da lui fatta, e il suo carteggio privato), così continua: « Ce n'est ni l'amour-propre ni la manie de vouloir avoir raison quand même qui m'ont poussé à faire connaître au public les idées et les sentiments qui m'ont guidé dans tout le cours de ma carrière politique. Le sentiment qui m'inspire repose sur une toute autre base: ce qui y domine, c'est l'élément historique et le souci de la vérité. »

Le stesse cose ripete nella prefazione, ove annunziando, non senza solennità, che depono il proprio manoscritto nell'Archivio di famiglia, chiama felice colui che nei tempi di transizione da lui vissuti possa dire di sé stesso *qu'il ne s'est pas écarté du droit éternel! Ce témoignage* (aggiunge tosto) *ma conscience ne me le refuse point.* E per ciò si riconosce il *droit* e il *dovere* di additare ai posteri il suo rimedio per resistere ad ogni fortuna, rimedio unico ed espresso nella divisa da lui scelta come simbolo della sua fede morale: *La vrai force c'est le droit. Sans le droit tout est fragile.*

Un'altra ragione che lo muove a scrivere è il desiderio di rendere un'ultimo servizio all'*immortale Imperatore Francesco I*, che lo chiamò nel proprio testamento il suo *miglioramico*. « Ce service, le plus grand que je puisse rendre à l'illustre mort, c'est de le peindre tel qu'il était. »

Questa è l'intonazione generale di tutta l'opera; la quale è continuamente intesa a dimostrare che Francesco I ed il suo ministro in ogni ora, in ogni contingenza, non hanno mai pensato se non al bene del popolo, alla pace d'Europa, alla instaurazione della giustizia. Tale o non altra è, secondo lui, la preta verità storica. Mentre l'immensa maggioranza degli uomini mischiati nelle faccende politiche e la più parte degli stati, pigliano per guida l'utile e s'affidano unicamente alla forza e all'avvedutezza, egli fa razza da sé e si governa sempre colle regole del giusto e dell'onesto, applicando al diritto pubblico i canoni della morale privata. « On peut juger, d'après cette profession de foi, quelle valeur j'ai toujours attribuée, à des politiques de la taille, ou, si l'on veut, du mérite d'un Richelieu, d'un Mazarin, d'un Talleyrand, d'un Canning, d'un Capo d'Istria,

* V. il suo bello studio sulle *Memorie* del M. nella *Deutsche Rundschau* del 1. Marzo e nella *Contemporary Review* del 1. Aprile 1880. Notevole è specialmente per noi un ingegnoso raffronto fra il Metternich e il Confalonieri, in occasione del frammento delle *Memorie autografe* del Confalonieri medesimo pubblicato dal Tabarrini nelle sue *Memorie* su Gino Capponi (V. app. I, 155).

* Guizot, *Mémoires*, II, XIII, 290,

d'un Haugwitz, et de tant d'autres plus on moins célèbres... » La sorte, o meglio la Provvidenza che lo aveva chiamato all'ufficio di gran sacerdote del *diritto eterno* gli fece incontrare un sovrano virtuosissimo e pieno d'abnegazione di sè stesso, il quale professava le identiche dottrine ed aveva quella forza d'animo e quella fermezza *qui sont l'apanage des princes nés pour régner*. S'intesero subito e, a quanto pare, procedettero sempre d'accordo (*passim* e specialmente I, 28, 32, 51, 84, 96, 188). La vita del Cancelliere quale ci è narrata da lui medesimo è così edificante, che meriterebbe di trovar luogo nella *Leggenda aurea* di un Jacopo da Voragine; e ci piacerebbe quasi di vederla tradotta nella lingua del Cavalca, la quale peraltro non ne scoprirebbe l'artificio come lo stile grave e untuoso usato dall'A. Molti santi e pii uomini, prima di convertirsi alla fede, ebbero una gioventù viziosa e miscredente; ma il Metternich fu dei pochi che rimasero sempre fermi e immutabili nel culto dei sani principii. Nato a Coblenz nel 1773 da un conte dell'impero, ebbe a maestri in Strasburgo tra il 1787 e il 90, due alsaziani i quali poi si segnalano tra i più violenti giacobini; il che giovò anzi a destare nel giovane ripugnanza ed orrore contro quella nuova propaganda, sentimenti che andarono sempre aumentando per lo spettacolo dei casi della Francia; e d'altra parte egli è persuaso che (sono sue parole) « *même dans la position la plus humble et à quelque époque que ce fût, je n'aurais été accessible aux séductions auxquelles je voyais succomber tant de mes contemporains* » (I, 8). Ammogliatosi a 22 anni colla figlia del principe Kaunitz (nipote al Cancelliere) dedicavasi alle scienze naturali che stimava essere la sua vera vocazione; era *inaccessibile ai pregiudizi, inaccessible all'ambizione*, e tale si serbò finchè visse. Intorno a lui romoreggiava intanto la Rivoluzione *avec laquelle je ne me sentais pas encore appelé à me mesurer: plus tard la Providence devait en décider autrement* (I, 22-25). Cominciò a saggiar le sue forze nel tristo Congresso di Rastadt ove rappresentò i Conti di Vestfalia (1799), poi nella legazione di Dresda (1801-1803); di là mandato a rappresentar l'Austria alla Corte di Berlino assistè agli accordi mal combinati e alla guerra mal condotta che condussero alla sconfitta d'Austerlitz e alla pace di Presburgo (I, 26-48). Essendo apprezzato in Corte il suo non comune ingegno diplomatico, venne allora creato ambasciatore presso Napoleone che aveva designato egli stesso come *persona grata*; e non fu per quel Principe una buona ispirazione, osserva il Metternich; poichè egli ebbe agio così di scrutarne i pregi e i difetti che dovevano nel seguito trarlo in rovina. Ma non accettò l'arduo ufficio se non a malincuore e per ossequio alla volontà sovrana, risoluto com'era a *sommeter in ogni momento le proprie predilezioni ai propri doveri*. Napoleone apparivagli fosse la *rivoluzione incarnata*; l'Austria la *più sicura custode dei fondamenti su cui poggiano la pace sociale e l'equilibrio politico*. Nè quella *spaventosa catastrofe sociale* nè l'uomo che l'aveva dominata per isfruttarla erano stati ancora capiti da alcuno; lo studio profondo ch'egli ne fece gli somministrò le armi di cui poté, alcuni anni appresso, sperimentare l'efficacia (I, 50-53).

Nel frattempo due grosse e rapide guerre, contrassegnate dai nomi di Jena e di Wagram, prostrarono, l'una dopo l'altra, la Prussia e l'Austria, ai piedi dell'Imperatore francese. Nel luglio del 1809 Francesco I affidò al Metternich il ministero degli affari esteri che assunse ufficialmente dopo la conclusione della gravosa pace di Vienna. Considerava pur sempre la Rivoluzione come causa di tutti i mali e il dispotismo napoleonico come conseguenza necessaria di quel fatto sociale; ma, aspettandone e prevedendone la fine inevitabile, riconosceva che il fortunato Trionfatore opponeva

una diga all'irrompere dell'anarchia. Ed egli doveva stringersi a mantenere intatte le forze e le speranze che rimanevano alla fortuna dell'Austria e del suo *eroico sovrano*. (I, 53-95). Nel matrimonio di Napoleone con Maria Luisa d'Austria afferma di non aver avuto parte (e su questo punto torneremo più sotto); ma non nega di averne approfittato per recarsi a Parigi nell'aprile del 1810, cioè al tempo dell'ingresso della nuova Imperatrice; e colà, sia dalle sue osservazioni personali, sia dalle confidenze di Napoleone, desumere un concetto intorno alla condotta politica da tenere, durante la tregua che, secondo lui, doveva esser l'unico effetto di quel parentado principesco. Infatti dopo sei mesi di soggiorno, riportò a Vienna la persuasione che nella primavera del 12 l'Imperatore dei Francesi romperebbe la guerra contro la Russia e che l'Austria doveva apparecchiarsi con provvedimenti economici e militari, per far sentire la propria voce durante e dopo la lotta. Il suo disegno venne eseguito e si avverarono le sue previsioni. « *Eu ne perdant jamais de vue notre but principal, en ayant l'air de louverer à travers les fluctuations des événements ultérieurs, nous parvîmes à mettre en pratique, à l'heure marquée, cette politique virile qui devait être couronnée d'un si éclatant succès* » (p. 99-113). Fatta riconoscere la sua neutralità armata (non ostante un corpo ausiliario dato alla Francia) e serbatesi le mani libere, dopo la ritirata di Russia, l'Austria decise di accostarsi alla Lega europea. Rimaneva solo da determinare il *come* ed il *quando*; ma « *l'Empereur François obéirait sans restriction à la voix de sa conscience, personne n'en pouvait douter*. » E la sua coscienza si affidò provvidenzialmente a quella del suo Ministro, che colse il momento più opportuno per rinfancare gli animi peritanti dei collegati e proporre alle due parti la *mediazione armata*, come *ponte* tra lo stato di neutralità e quello di guerra aperta. « *Les victoires de Napoléon à Lutzen et à Bautzen m'avertirent que l'heure avait sonné* (I, 113-134). » Furono veramente mirabili, in questo tempo, la sua destrezza e la sua operosità. Egli teneva in mano tutte le fila della vasta rete nelle cui maglie inestricabili l'*insaziabile conquistatore* doveva alla sua volta esser preso e annichilito. « *Nous sommes si complètement le foyer de tout, que toutes les paroles, — il n'est pas question de négociations — passent par nous*. » Così scriveva al padre suo il 10 d'agosto di quel memorabile anno 1813; e più altre lettere famigliari, pubblicate in nota dall'editore, mostrano com'egli fosse animato da una fede ardente e sicura nel trionfo della propria causa, trionfo apparecchiato di lunga mano e fondato sul freddo apprezzamento delle forze avversarie (I, 257-259). Il lungo capitolo sulla *storia delle alleanze* (composto nel 1829 col sussidio di note scritte nel 1820) è il più importante dell'Autobiografia, giacchè, come osserva l'Autore medesimo, per un caso unico forse al mondo, i principali attori del dramma, cioè i sovrani di Russia, Prussia ed Austria ed i loro ministri, si trovarono quasi sempre in contatto fra loro; onde le quistioni le più ardue durante gli anni 1813, 14 e 15 si trattarono verbalmente e non ne rimase traccia negli archivi, fuorchè in quelli di Francia e d'Inghilterra per quanto concerne tali stati. Il suo colloquio del 17 giugno, a Opoczno, collo Czar; l'altro più famoso del 26 (non del 24 come erroneamente segnò) avuto con Napoleone a Dresda, nel Palazzo Marcolini; e l'ultimo ove fu conchiuso l'accordo del 30 giugno e la proroga della tregua, coll'intenzione, per ambedue le parti, di guadagnare tempo e di avvantaggiarsi nella lotta quasi inevitabile; poi i negoziati infruttuosamente iniziati a Praga, e ripresi a Châtillon; e fra gli uni e gli altri, il manifesto di guerra austriaco, i capitoli di Teplitz, i contrasti militari e politici dei collegati, sono scene grandiose che non si possono leggere

senza commozione (I, 134-199). Sebbene i fatti fossero già noti e più compiutamente di tutti li avessero narrati il Thiers, coll' aiuto degli Archivi francesi e d'importanti comunicazioni del Metternich (chechè ne dica o ne faccia supporre egli stesso) e poi l'Onken che si giovò degli Archivi di Vienna e di Berlino ed anche dei documenti stessi pubblicati in quest'opera, riesce mai sempre preziosa la testimonianza di chi fu il vero protagonista di quel dramma diplomatico, e nulla può supplire la sua voce ove si voglia farsene un giusto criterio. Per certo essa va ascoltata con animo guardingo e cautamente raffrontata con altre diverse informazioni; molte cose non dice, ed alcune colorisce per rispetti di Corte o per altre ragioni, secondochè s'indovina pur da certe lettere ufficiali e confidenziali qui riprodotte. Inoltre delle due forze che suscitavano in Germania la guerra di liberazione, cioè la coscienza popolare e gli accordi principeschi, il Metternich disconosce quasi affatto la prima, senza la quale la seconda avrebbe fatto nel 1813 la stessa prova infelice che nel 1809; anzi per lui il barone Stein e il general Gneisenau erano cervelli guasti dallo spirito rivoluzionario; il contagio erasi appiccato da loro allo Czar Alessandro; e l'amministrazione da essi istituita nelle terre conquistate avrebbe mandato in fiamme tutta la Germania, senza gli sforzi posteriori dei sovrani collegati (p. 113-170). Nei quali giudizi egli si prova di gran lunga inferiore ad un nostro statista, anche più di lui sincero conservatore e fautore del Papa e dei gesuiti, Giuseppe de Maistre, che pur scriveva e riscriveva da Pietroburgo nel luglio del 14: « Prenez garde à l'esprit italien, il est né de la Révolution et jouera bientôt une grande tragédie... Que le Roi se fasse chef des Italiens; que dans tout emploi civil et militaire et de la Cour même, il emploie indifféremment des révolutionnaires, même à notre préjudice, ceci est essentiel, vital capital... » Il Metternich non aveva tanta altezza d'animo. Ma chi poteva scoprirci le suste degli avvenimenti diplomatici, meglio di lui che le aveva maneggiate? chi denudarci l'animo del Bonaparte e dello Czar, meglio di lui che ci aveva letto bene addentro con occhio freddo e sagace? Tanto nella condotta della guerra quanto in quella della pace europea, egli procurò assiduamente l'utile di Casa d'Austria; e si capisce (benchè non lo dichiari esplicitamente) che ebbe spesso a lottare non solo contro Alessandro ondeggiante nelle nebbie d'un vago liberalismo o guidato da capricciose predilezioni, ma altresì contro le resistenze o le diffidenze del suo Imperatore (I, 261 e II, 463-69). Se non che non gli basta il vanto di avveduto statista; e da un capo all'altro delle sue memorie, vuol persuaderci della santità e della purezza della cancelleria aulica: *gesta Dei per Austriam!* La Prussia era animata da bramosia di acquisti e da sete di vendetta; la Russia seguiva le ispirazioni rivoluzionarie dello Stein, del Jomini, del Laharpe; l'Austria sola « ne marchait pas au hasard..., étrangère à toute convoitise, à toute passion, elle n'avait en vue que le but de l'entreprise commune; elle ne voulait que ramener et assurer la paix au continent européen... » Per ciò il Metternich fece sì che l'esercito della Lega violasse la neutralità svizzera, passando il Reno tra Sciaffusa e Basilea (nel dicembre del 13) contro la volontà dello Czar; e poi respinse il disegno di quest'ultimo che, spodestato Napoleone, desiderava lasciar liberi i Francesi nella scelta del proprio governo, e sostenne invece il diritto imprescrittibile dei Borboni colla minaccia di uscir dalla Lega ove non fosse riconosciuto; e molto a malincuore (prevedendo dentro due anni una rinnovazione della guerra) subì nell'aprile del 14 il trattato con Napoleone che assegna-

va a quest'ultimo la residenza dell'Elba. Dagli stessi sentimenti fu guidato negli atti del Congresso di Vienna e della seconda pace di Parigi, dopo l'episodio dei Cento Giorni. Trattavasi semplicemente di ricostruire l'edificio sociale sconquassato dalla Rivoluzione sociale e dalla prepotenza politica; sempre alieno da ogni pensiero d'ingrandimento pel proprio stato, il Metternich, fin dagli accordi di Teplitz, aveva preso per criterio anzi per regola inviolabile l'ingegnosa distinzione trovata nell'arsenale del *gius delle genti* fra conquiste consumate e incorporazioni via facti: le seconde dovevano essere immediatamente restituite agli antichi padroni; e le prime rimanere, come beni comuni, a libera disposizione dei collegati. Ora, per restringerci alle cose d'Italia, giova avvertire che nella categoria delle incorporazioni entravano i possessi di terraferma della Casa di Savoia e le province della Santa Sede non designate nel trattato di Tolentino del 1797. Laonde le Legazioni, cedute allora alla Francia repubblicana, erano lasciate in balia dei nuovi liberatori, e così pure l'antica Repubblica di Venezia, quasi che avesse consentito e sottoscritto essa stessa i patti di Campoformio! (I, 160-216). Il diritto eterno, simile al Dio del favolista, non fu avaro nè ingrato verso il più disinteressato de' suoi campioni!

Dopo ciò potrebbe credersi che il concetto della Santa Alleanza non dovesse riuscire sgradito al Cancelliere austriaco. Tutt'altro! sia che non amasse le invocazioni di principii se non quando vedesse di cavarne un utile pratico ed attuale, sia che fosse troppo mal disposto verso l'autore di quel trovato, egli ne parla con sdegnosa ironia e afferma che soltanto per compiacenza verso lo Czar, Francesco I sottoscrisse tale atto nato da una mescolanza d'idee religiose e d'idee politiche liberali. « La Sainte Alliance n'a pas été fondée pour restreindre les droits des peuples ni pour favoriser l'absolutisme... Elle fut uniquement l'expression des sentiments mystiques de l'Empereur Alexandre et l'application des principes du christianisme à la politique...; elle est éclose sous l'influence de Mad. de Krudener et de M. Bergasse. Personne ne connaît mieux que moi tout ce qui se rapporte à ce monument vide et sonore. » Nemmeno dell'ancien régime in Francia si palesa fautore; ritiene anzi che era impossibile restaurarlo e che i Borboni non vi pensarono mai: ma dai loro nemici fu immaginata, secondo lui, quella denominazione per spaventare le moltitudini. Più sotto per altro racconta di aver detto in faccia a Luigi XVIII, dopo il primo ritorno: « Votre Majesté croit fonder la Monarchie, elle se trompe; c'est la Révolution qu'elle prend en sous-oeuvre. » E dopo il secondo gli ripeté gli stessi discorsi, ma senza frutto. Quel Re, uomo più teorico che pratico, era tuttavia imbevuto delle idee sostenute nel 1789 come capo d'una parte della Assemblea dei Notabili; e « pendant son séjour sur la terre étrangère elles s'étaient mélangées de principes empreints à cette école anglaise qui, depuis Montesquieu, a brouillé tant d'esprits en France. » (I. 198-212).

A buon conto di tutti i vari successori di Luigi XV, Luigi XVIII fu il solo che morisse sul trono; nè Carlo X ebbe ragione di esser contento, per aver seguitato consigli simili a quelli del Metternich. Ma le idee del Cancelliere sul governo degli Stati si vedranno al certo più largamente svolte nella continuazione, che si annunzia prosima, della sua Autobiografia. Il presente periodo si chiude al 1815 con un inno in gloria dell'Impero d'Austria e dell'opera del Congresso; all'uno mancò solamente la cerimonia dell'Incoronazione di Francesco I, qui devait être la clef de

* *Corresp. dipl. de J. de Maistre*, I, 379-380. — Cf. *ibid.* I, 343, 365, 368, 395, II, 3, 21, 25, 63, 83, ecc.

* Cf. BRNHARDI, *Gesch. Russlands und der europ. polit.* I, XII, 482-500 e 543, e *Corresp. dipl. de J. de Maistre*, II, 130-136.

voûte du nouvel édifice; l'altro dette all'Europa, per quanto potevasi, una *pace solida e durevole*, confermata dalla *pentarchia* morale di cui il Congresso d'Aquisgrana determinò in appresso le attribuzioni e i procedimenti (pagine 200-215).

Sarebbe ingiusto di far carico all'Autore di aver taciuto intorno a parecchi avvenimenti sui quali ci sarebbe piaciuto di conoscere un suo giudizio o una sua relazione. Giacchè in più luoghi dichiara di non aver assunto l'ufficio di storico e di non voler entrare nei particolari, ma soltanto raccogliere documenti e mettere in luce le condizioni morali di sé stesso e dell'età sua (I, 3, 29, 54, 136, 139). Nè c'è da meravigliarsi di riscontrare qua e là alcune inesattezze di fatto, cosa che occorre dal più al meno in tutte le autobiografie. Piuttosto convien notare (come già si disse) l'aria di santimonia che spira in tutto il volume e che, invece di riescire edificante, offende il sentimento morale al pari del gusto artistico. Quanto è più franco spregiudicato il *De Maistre* che dice in ogni occasione e specialmente parlando della cancelleria aulica: « Au surplus chaque cabinet est régi par un certain esprit particulier . . . qui n'a rien d'absolument commun avec la morale ni avec aucune affection humaine. Si quelque cabinet paraît, à telle ou telle époque, plus juste qu'un autre, c'est que des circonstances connues ou inconnues l'empêchent d'agir. Il est juste comme l'eunuque est chaste »! * Il Metternich invece dichiara sin da principio (I, 26) e non si stanca dal ripetere che non vi fu mai condotta politica più pura e più retta che quella dell'Austria. Simil vernice spalmata sui fatti storici ne altera quasi sempre il colore e talvolta anche la sostanza; del che daremo un esempio togliendolo dai documenti del secondo volume. Questi documenti sono davvero importantissimi; ed ove lo spazio e la natura della nostra recensione ce lo consentissero, meriterebbero di essere esaminati ad uno ad uno. Da essi verrebbe fuori un Metternich assai più vivo ed anche più simpatico che quello della autobiografia, sebbene vi si ritrovi pur qualche traccia della mania del filosofeggiare fuor di proposito, che gli rimproverava il Guizot o che andò poi crescendo dopo il 1815. Parecchi si riferiscono a incidenti toccati di volo ovvero non menzionati affatto nelle *Memorie*: tali i disegni di Napoleone per lo smembramento della Turchia nel 1803, e le relazioni di lui colla famiglia e col Talleyrand; le faccende di Svezia, di Polonia e della penisola Iberica; alcuni interessanti anche la storia d'Italia: e fra questi giova segnalare almeno le istruzioni per la legazione di Dresda nel 1801, un dispaccio del Metternich al Colloredo del 27 dicembre 1804, un altro dello stesso al conte Stadion da cui apparisce come una indiscretezza del Marescalchi lo inducesse a sottoscrivere il trattato di Fontainebleau per la determinazione dei confini (12 ottobre 1807); quelli relativi ai colloqui d'Erfurt e al riconoscimento dei Re di Napoli e di Spagna, violazione di tutti i principii che l'Austria non doveva commettere *sans tirer de cette démarche un profit réel pour elle et pour l'Europe entière* (settembre 1808); quelli intorno alla mediazione fra Napoleone e Pio VII (aprile e maggio 1810) e una *Memoria* del Gentz sul Congresso di Vienna (II, 1, 31, 124, 224-240, 333-335, 474-503). Ma il solo punto su cui vogliamo fermarci è il matrimonio di Napoleone con Maria Luisa.

Chi studi profondamente la storia europea dal 1809 al 1814, si persuade di due fatti: che senza l'aiuto dell'Austria collegati non avrebbero vinto Napoleone, e che l'Austria non sarebbe potuta intervenire nella lotta in modo così efficace e in ora così opportunamente calcolata senza

il vincolo di parentela formatosi fra i due imperatori. Ciò rilevasi chiaramente dai dispacci stessi del Metternich, il quale (prendiamo i due punti estremi) fu dal novembre e dicembre del 1807 informava lo Stadion delle voci correnti a Parigi sul divorzio con Giuseppina e sul futuro connubio con una Principessa russa, avvertendo, e rammaricando, le gravi conseguenze politiche che, sul momento, potrebbero uscirne (II, p. 140-144); e, tre anni appresso, nel *Rapport principal sur la mission de Paris (1810)* del 17 gennaio 1811, mentre indagava le condizioni attuali e future dei potentati, scriveva al suo sovrano: « Toutefois, le mariage de l'Empereur des Français avec l'auguste fille de V. M. donna aux affaires une tournure inattendue... » e seguitava a spiegare come Napoleone vi trovasse una *garanzia* e come venisse *radicalmente mutato* di fronte a lui lo stato dell'Austria per quell'avvenimento « où V. M. cherchait et trouvait le salut »; esprimeva in fatti il suo convincimento che « sans les liens de famille qui unissent l'Autriche et la France, le corps politique des États autrichiens n'aurait pas résisté au choc dont il aurait infailliblement ressenti le contre-coup en 1811 au plus tard... » Pensava quindi a trarne il miglior partito; e espose molte acute e franche riflessioni sulla potenza della Francia, sull'impotenza dell'Austria, e sulla inevitabilità della guerra franco-russa, conchiudeva che, ove questa accadesse, converrebbe serbare quanto meglio riuscisse, la neutralità, per timore del peggio, accettare lo scambio proposto di parte della Gallizia contro l'Illiria, comprendendovi la Dalmazia e l'Istria fino all'Isonzo (per raccostarsi così all'Italia), l'alta Austria possibilmente fino all'Inn, e anche parte della Slesia, in caso di smembramento della Prussia. Ed in questa via si pose effettivamente la Corte di Vienna per giungere al trattato segretissimo del 14 marzo 1812 con cui promise a Napoleone un corpo ausiliare di 30 mila uomini in cambio dell'integrità garantita e di vari compensi secondo l'esito della guerra (II, p. 399-415 e 416-442).*

Vedesi dunque quanta fosse, nella ponderata opinione del Metternich, l'importanza del matrimonio della Principessa che s'immortalò, com'egli dice, *facendo alla patria il massimo dei sacrifici*. Or se taluno si restringesse a leggere le pagine dell'Autobiografia, non se ne formerebbe certo un concetto adeguato. Ai primi cenni (ci dice egli) che n'ebbe dal de Laborde, credette di sognare; e soltanto intese che la cosa era seria quando seppe da sua moglie che Napoleone stesso mascherato le ne avea parlato in un ballo del Cambacérès e seppe dall'ambasciatore Schwarzenberg che la mattina dopo il principe Eugenio erasi recato da lui a fargli la formale proposta in nome del padre adottivo e col consenso della madre. Francesco I chiese allora consiglio al suo ministro; e poichè questi non volle manifestare alcun parere, decise di rimettersene alla figlia; la quale, consultata immediatamente, rispose: Qual'è la volontà di mio padre? — E, udito che l'Imperatore intendeva conoscere la sua, replicò, non volere essa se non ciò che il dovere comandava; e pregò che non si pensasse al suo personale vantaggio, ma soltanto al bene dello Stato. Francesco d'Austria, colla sua abituale rettitudine, dichiarò che, dovendo consacrare tutto sé stesso alla felicità de' suoi popoli, non gli era lecito di esitare e però dava il suo consenso, « mais sous la réserve formelle que ni d'un côté ni de l'autre il ne sera posé de condition; il est des sacrifices qui ne doivent être souillés par rien de ce

* Cf. Thiers *Hist. du cons et de l'Emp.* XIII, XLIII, 841. — Onken, *Osterr. und Preuss. im Befreiungskr.* II, 1, 71 e seg. e le note diplom. dell'Ambasciatore de Narbonne in Villomain, *Souvenirs contemp.* I, XXIV-XXVIII, 290-328 In una di esse dice che Napoleone fidava troppo nei titoli di suocero e di genero; e contrappone all'*felix Austria nuda*, il proverbio italiano: *passata la festa, gabbato lo santo!*

* Ibid. I, 99. — Cf. I, 84 e II, 49.

qui ressemble à un marché. — Voilà la vérité sur le mariage de Napoléon avec l'archiduchesse Marie Louise. » Così narra quest'episodio il Metternich, mettendo in bocca ai due imperiali interlocutori ed a sè stesso discorsetti di stile nobile e compassato che paiono tolti di peso da una cantata di qualche poeta cesareo. Aggiunge poi che la gente si appassionava per la quistione del divorzio; ma che questo per la Chiesa non sussisteva, avendo Napoleone contratto con Giuseppina un matrimonio civile che religiosamente non aveva valore. « S'il en eût été autrement, il n'aurait jamais pu être question de l'alliance projetée. » (I, 95-98)

La verità peraltro, quale emerge dai documenti, (per tacere d'altre testimonianze) non è identica a quella riferita nell'*Autobiografia*. * Un dispaccio del Metternich allo Schwarzenberg, del 25 dicembre 1809, mostra come avesse dato gran peso alle aperture fattegli dal de Laborde; e ricordando le sue avvertenze scritte sin dal 1808 sulle voci corse di divorzio, e di matrimonio russo, munisce l'Ambasciatore di caute istruzioni, fra le quali merita di esser citata la seguente: 3^o *Vous tâchez, en outre, de préciser le plus possible la question des avantages que la France offrirait à l'Autriche, dans la supposition de la conclusion d'une alliance de famille*. V'è poi una lettera della principessa Metternich al marito, del 3 gennaio 1810, da cui apparisce che in una sua visita alla Malmaison la regina Ortensia e l'imperatrice Giuseppina le si manifestarono calde fautrici del nuovo parentado, poichè la prima esclamò: « Vous savez que nous sommes tous Autrichiens dans l'âme » e la seconda disse aver essa stessa consigliato a Napoleone quel partito, « dont la réussite seule me fait espérer que le sacrifice que je viens de faire ne sera pas en pure perte. » L'Imperatore medesimo, a cui era stata presentata il giorno che precedette tal colloquio, le usò insolite amabilità, senza peraltro toccare quel tasto. Non diamo alcun peso alla inesattezza incorsa nelle *Memorie* del cancelliere, ove racconta che la prima notizia comunicata dalla Principessa, intorno al disegno di matrimonio, fu la confidenza da lei ricevuta nel ballo del Cambacérés. Ma il male è ch'egli vuol far credere di non aver avuto parte sia nella proposta sia nella conclusione di quegli sponsali; e ciò vien pienamente contraddetto (oltrechè dal citato dispaccio) dalla risposta indirizzata alla moglie il 27 gennaio 1810. In essa, dopo aver esaltato la virtù e la forza d'animo di Giuseppina, spiega quanto e perchè gli stia a cuore che la scelta di Napoleone cada sopra l'Archiduchessa: « Je regarde cette affaire comme la plus grande qui puisse dans ce moment occuper l'Europe. » Appena informato che era risoluto il divorzio, volse la mente all'Archiduchessa: « Je trouvai une foule de raisons pour; je crus, dès le principe, devoir m'assurer des dispositions de mon maître. » E lo trovò, come in ogni occasione, scevro di pregiudizi, forte di principii, sovrano perfetto, padre affettuoso. « J'ai entrevu dès ce moment la possibilité de m'abandonner avec confiance à mes calculs; votre dernière lettre m'a prouvé, à ma grande satisfaction, qu'ils sont entièrement conformes aux vœux de l'impératrice Joséphine. Deux obstacles devaient toutefois s'offrir à ma pensée: le premier, le plus insurmontable, celui de la religion, semble ne plus exister.... » E quanto al secondo « nos princesses sont peu habituées à choisir leurs époux d'après les affections du cœur, et le respect que porte à la volonté d'un père une enfant aussi bonne et bien élevée que l'Archiduchesse, me fait espérer de ne pas rencontrer d'obstacle auprès d'elle.... » Il dispaccio ufficiale dello stesso giorno e i due posteriori del 14 e 19 febbraio provano che il Metternich aspettava ansiosamente e sollecitava anche, senza parere, la richiesta formale; anzi, anche prima che

giungesse, erasi assicurato del consenso di Maria Luisa, e ne dava avviso all'Ambasciatore, affinché, sotto mano, ne facesse uso, « sans mettre à cette confidence un air d'empressement qui nous priverait des moyens précieux de placer, au moment même où la demande officielle nous serait faite, plusieurs questions de la plus haute importance » (14 febr.). Una di tali questioni era probabilmente la *causa della Chiesa*, la quale, anche nei discorsi di Giuseppina, apparisce strettamente collegata colla *faccenda del matrimonio*. Ma mentre desidera che il suo Sovrano possa « jouer un rôle éminent dans l'arrangement des affaires de l'Église, en mettant à profit l'embarras même que ces affaires causent à Napoléon » e « reçoit en plaçant son auguste fille dans un pays lointain la garantie la plus complète pour le repos de sa conscience, » il Cancelliere austriaco non è poi rattenuto da soverchi scrupoli verso l'usurpatore del dominio di S. Pietro, che teneva prigionie il Pontefice; e d'altra parte non tratta mai se non alla sfuggita (almeno nei documenti qui pubblicati) dell'impedimento religioso che si opponeva allo scioglimento del primo matrimonio (II, 312-332). Nelle *Memorie*, secondochè si è visto, mostra di credere che fosse questa una semplice formalità legale, non esistendo fra Napoleone e Giuseppina se non un vincolo puramente civile, nullo di fronte alla Chiesa. Ignorava dunque che v'era tra loro anche il matrimonio religioso benedetto dal Card. Fesch nel dicembre del 1801, quando Papa Pio VII si recò a Parigi per l'incoronazione? Leggiamo in una sua nota intitolata appunto *Le couronnement de l'Impératrice Joséphine* e da lui aggiunta al ritratto di Napoleone, che il cardinal Consalvi, poco dopo di essere uscito dal ministero e quando più fervevano gli sdegni del Pontefice e dell'Imperatore (cioè tra il 1806 e 1808) gli raccontò come fosse stata ingannata la buona fede di Pio VII da alcuni cardinali francesi (e li nominò) i quali, per indurlo a coronare Giuseppina lo assicurarono essersi essa unita in matrimonio religioso con Napoleone. Il racconto è fatto in termini ambigui e coperti; ma è lecito indurne che il Metternich conosceva il vero stato delle cose. E si può credere similmente che non gli rimasero occulte le sentenze promosse in Parigi dall'officialità diocesana e dalla curia metropolitana, nel gennaio 1810, le quali si reputarono, da un lato necessarie, e dall'altro sufficienti a dichiarare il matrimonio nullo per mancanza del parroco proprio e per difetto di consenso. * Al che probabilmente allude la frase citata della lettera del 27 gennaio 1810 intorno all'ostacolo religioso felicemente eliminato. Ma su questo punto aspettisi pure, se vuoi, che una maggior luce esca dagli archivi di Vienna. Bastano largamente le varie contraddizioni, che non sono di poco momento, messe in chiaro dal semplice raffronto fra i dispacci e l'autobiografia, a dar saggio del sistema tenuto dall'illustrato scrittore. Il quale altera talvolta il colore degli avvenimenti stimando, a torto, di acquistarne maggior lode e d'imprimere alla sua vita politica quasi un'artistica unità. Così egli dissimula la parte avuta nel matrimonio di Maria Luisa, quando è indubitato per sua confessione, che lo immaginò, lo vagheggiò, lo apparecchiò, lo condusse a termine con meravigliosa scaltrezza. Eppure era questo un merito di cui sarebbe dovuto andare superbo; giacchè fu atto di profondo calcolo politico, conforme alla tradizione di Casa d'Austria e per essa fecondo di utilissimi frutti.

Narra il Macaulay che, in una serata passata a Holland-

* Alle informazioni date dal Thiers (XI, xxxvii, 270 e seg.) conviene aggiungere che, secondo molti canonisti, la causa avrebbe dovuto trattarsi davanti la Santa Sede, come solo tribunale pienamente indipendente. Cf. *Mém. pour servir à l'hist. eccl. du XVIII^e siècle* III, 6 — Du PÉRAY, *Les quatre concordats*, II, 63 — COPPI, *Annali*, 1809, V, 128.

* Cf. MENVAL, *Nap. et Marie Louise*, I, 215 e seg.

House, avendo taluno paragonato il Metternich col Mazzarino, il vecchio Talleyrand esclamò: « J'y trouve beaucoup à redire; le Cardinal trompait, mais il ne mentait pas; or M. de Metternich ment toujours et ne trompe jamais. » * Questa uscita dell'arguto francese non va intesa letteralmente: il Metternich, gentiluomo e avveduto statista, non era tale da screditarsi con volgari bugie. Bensì aveva l'arte di rappresentare le cose sotto l'aspetto che reputava più giovevole, sia col dire sia col non dire. E ciò pure ha fatto nella *Autobiografia* che ordinò si stampasse vent'anni dopo la sua morte; i posteri, dicendoglisi grati dell'opera sua, la terranno in conto d'una testimonianza storica individuale, nè crederanno di farle torto ponendola al pari (per tal rispetto) delle memorie lasciateci da Napoleone e dai suoi compagni d'esilio, le quali, secondo il giusto giudizio dello stesso Metternich, *nous montrent le personnage, non pas tel qu'il était, mais tel qu'il voulait paraître devant le monde* (I, 293).

AUGUSTO FRANCHETTI.

GLI INGLESI NELL'AFGANISTAN.

La Russia, col suo sterminato territorio e colla sua rada popolazione, ci presenta, a primo aspetto, l'immagine di un corpo immane, dalle membra grosse fuor di misura, povere di muscoli e di nervi, flosce e deboli. Ma la storia ci prova che la Russia, malgrado queste apparenze, sentì sempre il bisogno, ed ebbe la forza di espandersi al di fuori e di allargare i confini del vastissimo impero. Nell'Inghilterra, in Francia, in Germania un lavoro di incivilimento interiore, intenso, protratto per molti e molti anni, talora per secoli, ha elaborato e svolte le energie che produssero poi la espansione e recarono la nazione ad un alto grado di potenza. Nella Russia invece si direbbe che la tradizione del Tartaro errante e conquistatore non sia mai stata interrotta e che il progredire della civiltà gli abbia forniti mezzi più abbondanti ed armi più perfette per correre fuori delle steppe native in cerca di nuove terre. L'incoerenza, la barbarie, la fiacchezza de' suoi vicini d'oriente e di mezzodì gli permettono di assecondare l'antico impulso e lo allettano a nuove conquiste. Ma dalla parte di mezzodì è a credersi che l'espansione russa, se l'Europa non è del tutto dissennata, non andrà oltre i confini segnati dal trattato di Berlino. Tutte le potenze europee dovrebbero sentire ch'è, per loro, comune e sommo interesse sgombrare il Bosforo dagli ultimi resti della invasione ottomana, e impedire insieme che il Russo vi si ponga in sua vece. Dalla parte di Oriente le cose hanno un altro aspetto. Il Russo non vi minaccia direttamente, come di qua dall'Ellesponto, gl'interessi generali europei. Egli vi affronta, per ora, la sola Inghilterra: colossale essa pure nelle proporzioni delle membra, ma meglio nutrita di lui per popolazioni più dense e operose, e per organismi economici e politici più perfetti.

Le vicende per le quali Inghilterra e Russia, allargando entrambe i confini dei rispettivi possessi asiatici, si son venute avvicinando; finchè i loro inviati ed emissari alla corte di Cabul, precursori di armi vicine, fecero assalto di influenze e di cospirazioni, sono assai note per il molto che se ne disse nei giornali e nelle riviste. Chi volesse richiamarsene alla memoria le peripezie ed i particolari, può cer-

* Il motto è riferito in francese dal Macaulay in una lettera alla sorella Hannah del dì 11 Luglio 1831 Trevelyan, *Life and lett. of Lord Macaulay* I, 275. È probabile che sia un'eco della malignità del Talleyrand anche il giudizio che dà del Metternich Mad. de Rémusat, laddove dice aver egli fatto una immensa fortuna, *sans pourtant que ses talents s'élevaient, dit-on, au dessus de l'intrigue d'une politique secondaire* — *Mém. de Mad. de Rémusat* III, XXI, 48 — Cf. *Corresp. de Nap.* I, XXVII, N. 2101 e 2134, p. 43 e 224.

carli nello scritto recente del Maggior Baratieri * che ne ha fatta una narrazione succinta, la prima, che ci consti, pubblicata in Italia. Il lettore vi troverà, frammischiati ai fatti molteplici, parecchi tratti della fisionomia del paese e non pochi ricordi eruditi. Noi ci limiteremo qui a disegnare, nelle sue linee principali, l'attitudine assunta da ultimo dagli Inglesi nell'Afganistan.

Dal così detto Mare di Aral una flottiglia russa risale il corso dell'Amu-Daria, l'antico Oxus; da Samarcanda, dove sono giunte risalendo il bacino del Sir-Daria, tributario esso pure del Mare d'Aral, le colonne russe discendono a Carschi e si concentrano sulla riva destra dell'Amu-Daria in faccia a Balch e a Culum, luoghi dell'Afganistan; che si erge dinanzi alla frontiera dell'India come una colossale opera di difesa fuita dalla natura. Gli Inglesi si sono accorti di doverla presidiare con notevoli forze; e la Russia sa oramai che le arti de' suoi emissari, o diplomatici che siano, non basteranno a metterla in suo potere.

L'Afganistan è la parte più orientale dell'Altipiano Iranico, occupato ad occidente, per due terzi, dalla Persia. Fra i due, nella parte di mezzo della frontiera, v'è una larga depressione, il fondo della quale è segnato nelle carte da una gran palude col nome di Hamun; intorno intorno l'ampia concavità è circoscritta da alture e da monti. A occidente, in suolo persiano, le alture sono meno notevoli; e di non maggior rilievo sono le altre che cingono la conca a mezzodì; dietro le quali è il territorio dei Beluci. Ivi l'Altipiano mano mano digrada fino a raggiungere le spiagge del Mare Arabico.

A nord e ad ovest della concavità si ergono invece due grandi catene di monti, il Paropamiso e i Sulimani, che concorrono verso l'estrema punta nord-ovest dell'Afganistan ed ivi si riannodano entrambe alle altissime diramazioni dell'Indo-Cusch. L'Innend, scorrendo nell'avvallamento che ha per fianchi il Paropamiso e i Sulimani, raccoglie le acque degli uni e dell'altro e le porta giù, nel fondo della conca, alla palude Hamun che è il recipiente di questo gran bacino chiuso.

Sul dorso ampissimo del Paropamiso, fra le creste note a noi sotto i nomi di Cui-Baba, di Gur e di Cui-Caitu, scorre da est a ovest un lungo fiume, l'Eri-Rud, che bagna la famosa Herat e, parecchi chilometri più a valle, a un tratto volge a nord, si frammette fra l'Afganistan e la Persia, scende il versante settentrionale del Paropamiso e va a perdersi nel Deserto di Bocara, che è nel bacino inferiore dell'Amu-Daria. Più in alto l'Amu-Daria, che viene da oriente e dal centro dell'Asia, forma per un gran tratto il confine settentrionale dell'Afganistan; più in alto ancora, sul versante nord dell'Indo-Cusch e dell'Imalaja, esso è tutto nel territorio afgano. Ivi sono le sue sorgenti, nell'altipiano del Pamir, inospito, poco conosciuto, alto come la vetta del nostro Monte Bianco.

Le cime dell'Indo-Cusch, argentisi a più di 7 mila metri, separano le sorgenti dell'Amu-Daria da quelle del Cunar, che corre sul versante meridionale da nord-est a sud-ovest e va a gettarsi nel Cabul parecchi chilometri a valle della città di questo nome. Il Cabul raccoglie le acque di questa regione e le porta, attraverso le Strette di Cheiber all'Indo, tributario del Mare Arabico. Il Paropamiso e i Sulimani si diramano dall'Indo-Cusch da uno stesso punto, a 100 chilometri circa a occidente di Cabul: i primi, come dicemmo, da est a ovest; gli altri da nord a sud. La massa dei Sulimani raggiunge quasi le enormi proporzioni del Paropamiso; un ottavo all'incirca del territorio afgano ne è coperto e le sue

* ORESTE BARATIERI, *L'Afganistan*. Roma, Tipografia Barbèra, 1880. — Fu prima pubblicato nei fasci 15 Dicembre 1879, 15 Gennaio e 15 Febbraio 1880 della *Nuova Antologia*.

cime si ergono a 4 mila metri sul livello del mare. La valle dell'Indo, posseduta dagli Inglesi, è alle sue falde dalla parte di oriente; le vie per raggiungerla dall'Afganistan sono le strette di Cheiber, Carum e Bolan, attraverso i suoi fianchi, lunghe, tortuose, dirupatissime. Le prime due partono entrambe da Cabul e girano l'una a nord, l'altra a sud del gruppo dei Sefid. La terza è molto più a mezzogiorno e da Candahar sconde a Schircarpur. Candahar su di un'altura, fra due fiumi, affluenti dell'Ilmend, è l'ombelico dell'Afganistan e il perno di tutte le operazioni militari che vi si vogliono condurre.

Per giungere all'Afganistan la Russia può scegliere fra due strade. Se ha alleata la Persia, muove dalle rive meridionali del Caspio e viene senza colpo ferire fin sotto le mura di Herat. Ma se la Persia non è con lei, piuttosto che aprirsi il cammino colla forza, gettando lo Scia nelle braccia dell'Inghilterra, le conviene tentare la via dell'Amu-Daria, a cui si riannoda l'altra per la valle del Sir-Daria e per Samarcanda. Passato il fiume, risaliti i fianchi del Paropamis, i Russi, per i valichi di quest'ultimo, scendono fra Herat e Cabul nel centro dell'Afganistan. Un emiro che si getti dalla loro parte, come aveva fatto da ultimo Scir-Ali, toglierebbe ogni difficoltà all'impresa. Ma se non v'è fra gli afgani un capo autorevole che le sia ligio, la Russia preferisce veder il paese diviso fra pretendenti rivali che non le possano oppor resistenza. L'Inghilterra, da un punto di vista puramente difensivo, arriva a conclusioni un po' diverse da quelle della Russia. Vorrebbe un governo afgano forte ed amico che tenesse per lei le posizioni avanzate della sua linea di difesa, come le tenne Dost-Mohammed per molti anni; ma se le gare dei turbolenti capi afgani non le danno la sicurezza di cui abbisogna, muove le sue armi ed occupa essa stessa le posizioni militari dell'Afganistan. Di lì tende la mano alla Persia, che l'attitudine sempre più minacciosa della Russia le ha resa amica; e di lì può tenere in scacco il nemico che tentasse dall'Amu-Daria una mossa offensiva. Adopererà ogni sforzo per arrestarlo prima del confine indiano; poiché, dentro, le popolazioni non le sono tutte di buon grado soggette, e parecchie mordono il freno. Questo è, probabilmente, il concetto adombrato dal Beaconsfield nella sua espressione enigmatica delle *frontiere scientifiche*, che la storia ricorderà, con altre simili, come un'arte e un vezzo degli uomini di stato dei nostri tempi.

Ma se il terreno dell'Afganistan offre agli Inglesi inestimabili vantaggi per manovrare contro gli assalti delle colonne russe, bisogna pur calcolare le contropartite, che son più d'una e gravissime. Innanzi tutto l'animosità feroce delle popolazioni native, avvezze all'indipendenza ed alla armi e numerose tanto da mettere in campo 150 mila combattenti, se non disciplinati e saldi, di certo coraggiosi e impetuosi all'assalto e difficilissimi a colpire, per la rapidità con cui si sottraggono alle manovre, più lente, degli europei. Poi le comunicazioni malagevoli e lente coll'India attraverso le strette dei Sefid e dei Sulimani, e le grandi distanze di Cabul e di Candahar dai centri indiani donde si devono trarre provvigioni e rinforzi. Cabul è a 300 chilometri dall'Indo e Candahar ne dista più di 550, senza contare l'asprezza del cammino. Fra queste due posizioni principali delle linee inglesi intercedono 500 chilometri, a rovescio dei Sulimani, in paese avverso; poco meno v'è fra Candahar e Herat all'estremo ovest; e fra Herat e Cabul sono più di 700 chilometri.

Calcolando da un lato queste grandi difficoltà e dall'altro le disposizioni amichevoli e abbastanza sicure nelle quali è venuta la Persia, gli Inglesi sembrano inchinevoli a rendere Herat a quest'ultima, per poter raccogliere le

loro forze alle falde dei Sulimani intorno a Candahar; di dove, per Gasni, guarderanno le comunicazioni coi passi al di sotto di Cabul. Le ultime fazioni del generale Stewart, di cui il telegrafo ci ha recato notizia, sembrano dirette a questi intenti. Quanto al governo del paese, cioè agli atti amministrativi che richiedono continui e minuti contatti colle popolazioni, gli inglesi vorrebbero lasciarlo nelle mani dei capi afgani; e le loro cure più ansiose sono volte a cercare se nelle famiglie dei più cospicui Sirdar vi siano uomini autorevoli fra i loro e amici dell'Inghilterra, di cui essa possa valersi. Difficoltà enorme anche questa, dietro la quale si travede un più formidabile quesito. Poiché se le popolazioni afgane persistono irconciliabili, l'Inghilterra deve chiedersi se le convenga di far dell'Afganistan una sua provincia e di mantenersi *vi et armis*. Le bisognerà in questo caso sommettersi ad enormi sacrifici, per far le spese di un corpo d'occupazione di 40 mila uomini almeno, dove gli europei sieno in maggior numero che non sogliono nelle truppe indiane. Si può calcolare che l'Inghilterra, appigliandosi a questo partito, dovrebbe spendere nelle previsioni di una guerra colla Russia, non ancora imminente, tanti uomini e tanto danaro quanti ne richiederebbero a suo tempo la guerra di fatto.

La Russia sembra dover essere per qualche tempo paralizzata dai torbidi interni; e le sue forze assorbite da una radicale trasformazione che si va compiendo nei suoi ordini politici; ma non è fuori di luogo prevedere che da una siffatta crisi essa tragga maggior elaterio e cupidigia più violenta di grandezza e di potenza. L'Europa, se è concorde, potrà vietarle i Balcani e il Danubio; e l'Inghilterra le contenderà, in Asia; i passi del Paropamis e dell'Imalaja. Ma non è probabile che l'Inghilterra possa spingere le proprie forze in aiuto dell'Impero Chinese minacciato dalla Russia a occidente e a settentrione. Il telegrafo negli scorsi giorni ci recava notizia di truppe russe e cinesi che si addensano e si minacciano nelle valli al nord del Tianscian, dove il Turkestan russo si addentra con una lunga punta nel territorio della China. È un primo sintomo di avvenimenti che si preparano e vanno lentamente maturando e mureranno col tempo l'aspetto del continente orientale. Le nazioni non mostrano finora di voler smentire la vecchia sentenza: essere la terra stata data agli uomini perchè se la disputassero; e l'avvenire è, come il passato, nelle mani del Dio delle battaglie.

BOCCACIUS GRAECE.

Al Direttore.

In una nota, che il Bonghi mi fa l'onore di dire che ha aggiunto per me ad un suo articolo intitolato *Alfabeta di Amore* *, leggesi che il manoscritto dal quale il Wagner trasse le canzoni di Rodi porta per titolo: *Boccacius graece*; ma che al titolo non corrisponde il contenuto perchè non vi si trova nessuna traduzione del Boccaccio in greco. Io ringrazio l'illustre uomo che con questa nota ha mostrato di rammentarsi di un mio piccolo lavoro sul *Filocolo*, dove avevo toccato di parecchi poemi medioevali, tra cui uno in greco, intorno alla leggenda di Florio e Biancofiore. Ignoravo però questa particolarità del *Boccacius graece*; ma ora che la so, concorro nell'opinione del Wagner, che alla falsa indicazione debba aver dato origine il poemetto greco, il quale ha per soggetto la medesima leggenda narrata nel *Filocolo*. Se non che, non intendo come il Wagner (che ho potuto leggere in questi giorni per cortesia del prof. Comparetti) trovi così strano che l'autore del catalogo inglese dei manoscritti greci sia caduto in siffatto

* V. *Fanfolla della Domenica*, 18 aprile 1880.

errore. In un altro suo libro, pubblicato fin dal 1870*, il Wagner stesso avea mostrato di credere che il poemetto greco fosse probabilmente una imitazione del *Filocopo*; e del medesimo parere erano stati altri, tra cui il Sommer, comè ricordai nel mio scritto su quel romanzo del Boccaccio. Di più, il poemetto così importante per l'argomento e composto di ben 1874 versi, è assai probabile che formi la miglior parte del codice cercato dal Filologo tedesco. Nulla di più naturale dunque che l'Autore del catalogo inglese, avendo del poemetto un'opinione conforme a quella del Sommer e poco diversa da quella del Wagner stesso, abbia contrassegnato il codice col motto: *Boccacius graece*. Mi fa meraviglia piuttosto come il Wagner non comprendesse a prima giunta che cosa avesse potuto dare origine a quella falsa indicazione, la quale a lui non sarebbe poi dovuta sembrare del tutto falsa.

Ma quand'anche non si fosse mai parlato di relazioni tra il *Filocopo* e il poemetto greco, nessuno che avesse buoni studi sulla letteratura del Boccaccio, dovrebbe meravigliarsi trovando in qualche catalogo l'indicazione di *Boccacius graece*; perchè ci sono veramente libri in greco, che si possono a diritto tenere per traduzioni del Boccaccio. Tale è il libro che porta il titolo: *Θησείσ γάμοι καὶ τῆς ἑμελίης*. Questo è un vero *Boccacius graece*: una versione, benchè liberà, della *Teseide*. E in proposito si di questa versione, come del poemetto di Florio e Biancofiore, va notato come le due leggende di argomento greco, narrate primamente, secondo ogni probabilità, da scrittori greci, abbiano in tempi posteriori fornito materia ad altri scrittori ancor greci, ma che, ignari delle tradizioni patrie, seguirono redazioni straniere, nelle quali era andata perduta tanta parte dei caratteri originari di quelle leggende.

Però quanto al poemetto greco di Florio e Biancofiore, si può oramai tenere per fermo che se il suo Autore si conformò a qualche redazione medioevale, che nessuno oggi saprebbe indicare con precisione, non imitò certamente il *Filocopo*, come notammo aver creduto il Wagner stesso. Il quale avrà poi forse mutato opinione: perchè in quest'ultimo suo libro, di cui ha discorso il Bonghi, ricordando come il racconto italiano ed il greco abbiano a soggetto una medesima leggenda, non parla più di relazioni probabili tra l'uno e l'altro. Ad ogni modo, chi studi un po' quella leggenda nelle varie redazioni e segnatamente nella spagnuola e nella seconda delle due francesi pubblicate dal Du Meril, si persuaderà di leggieri che nessuna relazione certa può andar notata tra il *Filocopo* e il poemetto greco. Il quale non di rado si accosta tanto a quelle, quanto si allontana dal racconto boccaccesco, e mostra per parecchi altri segni la sua assoluta indipendenza dal medesimo.

Di più, come con le redazioni francese e spagnuola, il poemetto greco si conviene in parecchi punti anche con la redazione italiana in ottava rima, che ha per titolo: *Innamoramento di Florio e Biancofiore*. Di questa redazione, che il Tasso attribuiva al Boccaccio stesso, va notato che s'essa, come a me par certo, è posteriore al *Filocopo* (e per tal ragione ne tacqui, non prevedendo che di questo silenzio, come di altri difetti del mio lavoro, mi avrebbe fatto amichevole rimprovero il mio carissimo Rajna), non n'è certamente un'imitazione; e si avvicina talvolta ad altre redazioni straniere, dalle quali, nei luoghi corrispondenti, discorda il racconto boccaccesco. Di modo che le somiglianze, che si notano tra il poemetto greco e l'italiano in ottava rima, valgono a farci anche più certi che il primo non debba essere derivato dall'opera del Boccaccio.

Il *Boccacius graece*, riferito al poemetto greco di Florio

e Biancofiore, è dunque l'effetto di un errore che fu (se pur non è ancora) comune a parecchi dotti filologi, tra cui il Wagner, il quale, scrivendo il proemio di questo ultimo suo libro, non si rammentò forse di averlo commesso egli stesso.

Del resto ho inteso parlare del chiaro filologo tedesco con tutto il rispetto dovuto alla sua grande dottrina e con quella stima che ho particolarmente per queste sue pubblicazioni di testi greci, delle quali possono sotto certi rispetti vantaggiarsi anche gli studi di letteratura italiana. Perchè più studiamo il Boccaccio e più ci facciamo certi che molti dei suoi racconti in prosa o in verso furono derivati da sorgenti greche. Quanta grecità di caratteri fosse nel *Filocopo*, dicemmo in altra occasione. E ora siamo lieti di vedere che, toccando per incidenza del Boccaccio, abbia accennato a quelle medesime sorgenti il prof. Rohde, in un suo libro sull'origine dei romanzi greci, ch'è un capolavoro di erudizione e di acume. Una sorgente della stessa natura ci è sembrato di vedere nel *Ninfule fesolano*, come vorremo dimostare in qualche prossima occasione. Da molti altri lavori poi del Boccaccio, e segnatamente dalle *Genealogie degli Dei*, si capisce di leggieri com'egli, attingendo continuamente a quelle fonti, facesse tesoro di moltissime favole greche, delle quali si valse come poeta prima e come filologo poi. Questa grecità del nostro autore non è stata, per nostro giudizio, studiata bene fin oggi; e il Wagner colle sue pubblicazioni potrebbe pure giovare in qualche modo a chi si facesse a studiarla.

Dev. B. ZUMBINI.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

TULLO MASSARANI, *Sermoni*. — Firenze, Successori Le Monnier, 1880.

Orazio chiama *Sermoni* le sue satire ed epistole, perchè tra esse e il parlar famigliare non v'è, dice, altra diversità

nisi quod pede certo

Difert sermoni sermo morus....

Il che non gli impedi di variarle di tono finchè volle, con quel suo lasciarsi andare e quella grazia inarrivabile, per cui è artista perfetto in tutto quello che fa, avendo sempre l'aria di non se ne accorgere neppure. Ma il sermone è forma letteraria, che più d'ogni altra facilmente sconfinava e invade il terreno altrui. Quando pure non asorge del tutto alla satira, piglia sempre le mosse dall'antitesi morale, in cui stanno la realtà trista e l'ideale interiore, che il poeta le contrappone. Di qui la malinconia di un sorriso, che può divenire elegiaco, o gli impeti di sdegno, che s'innalzano a lirica. « Comunque sia, scriveva il Pindemonte, una distinzione credo potersi fare. Altro è comparire davanti al pubblico con canzoni, inni, ditirambi, altro con sermoni; cioè con un genere di poesia più tranquillo, men lontano dal favellar comune, che sente non poco del filosofico e in cui certamente la riflessione domina più che l'ispirazione. » Riferirsi oggi alle categorie dei precettisti sa di pedanteria. Eppure l'arte non ha mai rotto impunemente i suoi freni, e quando ci si è provata, ha sempre dovuto ritornare sopra i suoi passi. Che spazio del resto non lascia aperto anche al Sermone la definizione del Pindemonte?

Tanto è vero che il Sermone variò (fors'anco per la disperazione di emulare il modello) in mille modi diversi. Il Chiabrera, fra le tante rinnovazioni dell'antico, saggiò anche questa, fiaccamente, ci sembra, con poca efficacia e meno eleganza, breve anche troppo, ma senza stringere. Gaspare Gozzi la riprese con l'urbanità, il sale e la veloce

* *Medieval Greek Texts*, London, 1870, p. XVIII.

evidenza, che lo distinguono fra tutti. Col Pindemonte il Sermone pigliò un andare più grave si per gli argomenti che per la forma. E sempre più con lo Zanoia e col Torti (nominiamo solo i più noti) dai quali forse più direttamente proviene il Massarani, benchè il Sermone sia da esso trattato con tal libertà ed ampiezza, che a taluno dei suoi canti, gli *Idi di marzo* e *Calen di maggio*, ad esempio, il titolo di sermoni non può assolutamente convenire. Agli *Idi di marzo* porge argomento il sorgere (o risorgere) dei Comuni Italiani e la loro federazione a Pontida; al *Calen di maggio*, con nuova e felice invenzione, il maggior trionfo di quegli stessi Comuni a Legnano. In molti de' suoi Sermoni poi stile ed argomento sono più di cantica e di poemetto che di Sermoni, e forse l'autore gli ha chiamati così, per dare in mezzo a tante superbie poetiche esempio di modestia. Leggermente, e più con mestizia che sdegno, la satira fa capolino qua e là. Ma sono stille d'*italo aceto*, perchè quest'uomo che si dice vecchio e pare prossimo ad ogni pagina a prender commiato dall'arte e dalle agitazioni della vita, ha una profonda giovinezza di spirito, che molti giovani gli invidierebbero, la quale si manifesta non solo nel calore dei pensieri e negli entusiasmi artistici e patriottici, salvati ai molti disinganni, ma anche in quella cura infinita con che accarezza lo stile, cesellatore incontentabile, tormentatore talvolta, direramo, dello stile. Un po' di negligenza non gli farebbe male. Da qualche pertugio lasciato aperto penetrerebbero più aria e la sua poesia ci guadagnerebbe di scioltezza e di movimento. A voler esser severi, il troppo forte e complicato congegno dello stile è il maggiore appunto che si possa fare ai versi del Massarani. Gli rimprovereremmo altresì d'averli dovuti caricare di tante note, che quasi da sè sole fanno un libro, se, più che schiarimenti necessari, quelle note non fossero un pretesto a riandare ricordi e meditazioni, che a scrittore così dotto e ingegnoso e sopra tanti argomenti si affollano, nè potrebbero trovar luogo opportuno ne' suoi versi. Veri Sermoni che ricordino schiettamente il fare del Gozzi, sono i due a Giulio Carcano sul *Teatro della Commedia* e sul *Teatro dell'Opera*. Ma anche quando il Massarani pare scordarsi del tutto il *propria sermoni* di Orazio, nè gli vien fatto di abbassare abbastanza il tono, le esuberanze dello stile sono in certo modo giustificate e temperate dall'elevatezza ed importanza degli argomenti. Alcuni passi rimarranno, come altri del Gozzi, veri esemplari, e, per darne saggio, ne citiamo uno, che ci sembra de' più belli. Parla del nuovo Penitenziario (pag. 216) edificato testè in Milano:

S'entro dall'alto

Lo sguardo penetrasse, in ampia rosa
Sovra sei raggi un triplice vedresti
Ordin fitto di celle; e una gagliarda
Di mura e torri inespugnabil zona
Ogni cosa recingere. Ciascuno
Dei tristi nidi ha misurata dote
D'ogni necessità, che alle fatiche
Nega dell'onest' uom spesso Fortuna:
Aria, luce, calor, salubri e pure
Acque: conteso un bene solo, il sommo
Bene dell' uomo, libertà. Non io
Però il tesor che si profuse in questa
Detestata dagli ospiti dimora,
Non io rimpiangerò. Pendo sospesa
Di costoro la sorte; e, se son rei,
Giustizia vuole e securtà, che al tutto
Vivan costretti; e se innocenti sono,
Ventura al perigliante animo i sacri
Silenzii immacolati, e saria pena
D'ogni pena maggior, la turba vile.
Ma non così, te lo confesso — e tutto
Sul mio capo le sue folgori avventi

Nemesi irata — non così vorrei
Cavar dentro a la cella un sempiterno
Sepolero a chi fallì. Fiacca ogni dura
Cervice d'uomo, è ver, la non umana
Atroco solitudine; ma schiaccia
Insieme anche il cervello; e quando il core
Ti par contrito, è morto; o all'empio brame
Fa d'ipocrito volto assidua larva.
Ah! ben piuttosto al reo stenda le bracci
Ignota region, dove ogni cosa
Dura gli torni o nuova; ed il sudato
Solco al triste cultor le man rapuci,
O brutto, ahimè! d'illacrimato sangue,
Con la pesante, aspra, feconda marra
Ribenedica; e sugli aperti cieli
Il deslo de' suoi cieli acerbo e santo,
E di quella, che anch'ei come ogni nato
S'ebbe culla innocente, il pio ritrovi
Insanabil desio.

C'è un po' di dolcime umanitario. Ma non è questione di ciò. Sono nobili pensieri espressi nobilissimamente e ringiovinimenti felici di poesia didascalica.

Per concludere, la poesia del Massarani ha in generale i pregi e i difetti della sua prosa. La compagine è troppo serrata; gli atteggiamenti rappresentativi dello stile troppo ricercati; pensieri, immagini, erudizioni si rincorrono troppo da presso. C'è pleùora insomma; infermità da gloriarsene, in mezzo a una generazione di poetucoli, isterici per povertà di buon sangue.

INSEGNAMENTO PUBBLICO.

Annuario del R. Istituto tecnico di Roma — Anno 1879 — Roma tip. Romana 1880.

In questo volume notiamo, fra le altre, una memoria del Preside di quell'Istituto prof. Francesco Rodriguez intitolata: *Scienze o lettere?* Vi si esamina il quesito se nell'insegnamento mezzano convenga sostituire l'insegnamento scientifico al classico; e si risponde ad un articolo apparso nella *Rassegna Settimanale* vol. I°, pag. 158, intitolato appunto *Scienze o lettere* e sottoscritto *Un barbaro nordico grato alla Grecia ed a Roma*. L'A. pur ammettendo l'acume di alcune delle obiezioni mosse all'insegnamento mezzano non classico, fa specialmente notare come l'esperimento che se n'è fatto fin'ora è troppo recente ed imperfetto perchè se ne possa trarre un valido argomento per la sua condanna. Il Ginnasio ed il Liceo son istituti di insegnamento classico molto più antichi e meglio ordinati che non lo sieno le scuole e gli istituti tecnici. Perchè il confronto fra l'istruzione a base classica con quella a base scientifica possa ispirare un giudizio definitivo sul loro valore pratico bisogna aspettare che il tempo abbia messo in maggior luce i risultamenti dell'insegnamento non classico, che si può dire recentissimo, e se esso sia stato via via perfezionato. A questo proposito l'A. suggerisce un ampliamento della sezione fisico-matematica degli istituti tecnici, che la renda atta a compiere l'ufficio fatto in addietro dai soli Licei, al quale scopo occorrerebbe un corso più lungo, ed una indole diversa di programmi. Egli vorrebbe fosse dato all'insegnamento mezzano scientifico un indirizzo generale e sintetico, e conclude osservando che noi crediamo di dover far studiare ai nostri figli un numero troppo grande di cose, e poco ci curiamo di dare alle loro facoltà intellettive nerbo e sviluppo equilibrato.

BIBLIOGRAFIA.

PAPPAVATA VLADIMIRO, *Delle opere che illustrano il notariato*. Saggio. — Zara, Solic, 1880. In 8, di pag. 360.

L'A. invoca l'indulgenza dei lettori per questo lavoro bibliografico ch'egli intitola « Saggio »; e noi, lodandolo

di questo suo riserbo, gli diciamo volentieri che il suo libro non sarà senza frutto per gli studiosi della storia del notariato, giacchè è sempre un buon sussidio avere dinanzi a sé un catalogo « di oltre cinquecento opere notarili d'ogni secolo d'ogni paese e d'ogni importanza. » L'Italia v'è rappresentata in grandissima parte; e forniscono materia più o meno abbondante la Germania, l'Austria, la Spagna, la Francia, la Svizzera, il Belgio, ecc. Non tutti i paesi d'Europa bensì vi sono rappresentati, e dell'Inghilterra, per esempio, non ci pare di avere trovato (o che ci sia sfuggita) alcuna notizia. Le opere catalogate si riferiscono tanto alla pratica, alla legislazione e alla giurisprudenza notarile, quanto alla storia del notariato: il catalogo è alfabetico per nomi d'autori; le indicazioni, salvo qualche errore di stampa e qualche svista, sono generalmente esatte. Ci siano lecite tuttavia alcune osservazioni.

L'A. ha creduto bene di aggiungere alla citazione di parecchie opere il suo giudizio personale: a noi par cosa affatto inopportuna e che non entra nell'ufficio del bibliografo. Inoltre, le sue note critiche non sappiamo che utilità possano recare agli studiosi, mentre si limitano ad essere nel maggior numero dei casi puri e generici elogi.

Maggiore utilità ci pare invece che possano avere i brani testuali che l'A. reca di parecchie opere, sebbene non siano scelti con un criterio preciso. Ne troviamo degli importanti per la storia, come quelli del Bolza sulle segnature e i sigilli (pag. 12-24), del Conti sulla questione del significato originario che ebbero le denominazioni *tabellio* e *notarius* (pag. 59-69), del Cusa sulla compilazione dei documenti notarili nel medio evo (pag. 70-76). Ne troviamo altri che riguardano la legislazione e la giurisprudenza notarile attuale; e gli uni e gli altri lodiamo. Ma accanto a questi ce ne sono altri puramente rettorici ed accademici, che non meritavano l'onore di una ripubblicazione. Ci sarebbe poi piaciuto che dei brani allegati fosse dato infine al volume un indice analitico, per poterli ritrovare con facilità, non avendo essi nel libro un ordine metodico, ma essendo riferiti via via sotto i nomi dei diversi autori.

Notiamo per ultimo che i limiti di questa bibliografia non ci paiono bene determinati. Ma l'A. ci dirà: Volete lamentarvi, se vi ho dato qualche cosa di più? Non diciamo questo: ma vogliamo fargli osservare che il bibliografo, varcando certi confini, allargando soverchiamente il suo quadro, dà forse più di quel che dovrebbe, ma in pari tempo, promettendo troppo, non è in grado di mantenere tutto. Così, troviamo citate alcune opere che trattano del notariato soltanto per incidenza; come il Bordier, *Les archives de France* (Paris, 1855), per una pagina in cui si lamenta che manchino in Francia gli archivi notarili; e il Meyer, *Esprit etc. des institutions judiciaires de l'Europe* (trad. del Malagoli, Prato, 1838), perchè « ebbe ad occuparsi qua e là » del notariato. Ma, ammesse tali opere, perchè non citare il Savigny, il Mabillon, le *Istituzioni diplomatiche* del Fumagalli, le *Forschungen* del Ficker, e via discorrendo, che trattano in capitoli appositi delle istituzioni notarili? Troviamo anche citata qualche memoria estratta da Riviste; ma qui poi il campo è vastissimo, e valeva meglio non toccarlo affatto che sfiorarlo superficialmente. Infine la letteratura dei formulari è affatto incompleta. Senza dire che del Rolandino è citata soltanto una traduzione torinese del 1627, non vi troviamo menzionate le *Formule Marculfiane*, nè le altre antiche collezioni di *Formule*, nè l'ottimo *Recueil de Formules* del De Rozière (Paris, 1839-71), nè i *Briefsteller und Formelbücher*, editi dal Rockinger (Monaco, 1863-64.)

In ogni modo il signor Pappavafa ha posto le basi di un lavoro bibliografico utilissimo: e mentre gli siamo grati,

se non pienamente soddisfatti, di quello che ha fatto e ne lodiamo gli intendimenti, vogliamo incoraggiarlo a ripigliare in mano col tempo il suo lavoro e a dargli la debita perfezione.

MATEMATICA.

E. BETTI, *Teorica delle forze newtoniane e sue applicazioni alla elettrostatica ed al magnetismo.* — Pisa, Tipografia Nistri e C. 1879.

Se uno degli scopi della nostra bibliografia non fosse quello di segnalare agli studiosi le principali opere che in ciascun ramo di scienza e d'arte vengono pubblicate, noi avremmo forse taciuto di questa pubblicazione, perchè non possiamo darne, come vorremmo, una esatta e completa analisi; la quale richiederebbe uno spazio assai maggiore di quello concedibile ad un libro speciale che pur troppo non troverà fra noi, ove gli studi di fisica e specialmente delle applicazioni della matematica alla fisica, non hanno un gran numero di cultori, quella rapida diffusione che altrove avrebbe trovato. Mentre quindi rimandiamo ai giornali di fisica e di matematica, ed in particolare al *Bulletin des sciences mathématiques*, coloro che volessero acquistare una esatta cognizione dei vari problemi trattati in questo libro e della parte nuova che in ciascuno di essi ha portato il nostro A., ci limiteremo qui a segnalargli all'attenzione degli scienziati. Essi, che sino ad ora hanno dovuto ricorrere per lo studio delle proprietà del potenziale al libro del Clausius, per l'elettricità ed il magnetismo alle lezioni del Riemann, potranno adesso valersi del libro del Betti, tanto nella parte generale sui potenziali e sulle funzioni potenziali, quanto per ciò che concerne le applicazioni della matematica alla elettricità statica ed al magnetismo. Non credano però i fisici di trovare nel libro del Betti un trattato elementare che può rapidamente scorrersi; in esso tutta la potenza dell'analisi moderna è maestrevolmente adoperata per la soluzione dei problemi della fisica, ma appunto perciò deve essere diligentemente studiato, e forse in qualche punto farà pensare anche quei fisici che hanno pratica coll'analisi. Una volta però che essi abbiano fatto questo studio, si troveranno in grado di leggere con facilità qualunque memoria in cui si trattino analiticamente problemi di elettrostatica e di magnetismo.

NOTIZIE.

— Il prof. I. F. Short ha pubblicato un'opera sugli Americani settentrionali dell'Antichità, nella quale si studia di provare che l'uomo non è autoctono in America e che non esisteva in quel continente prima di tre mila anni fa; che i Maya e Nalua, antiche popolazioni dell'America, possedevano un grado molto elevato di conoscenza scientifiche ed artistiche e che giunsero in quel continente da lati diversi ed opposti. (*The Journal of Science*).

— È annunciata la prossima pubblicazione del secondo volume della *Raccolta di Carte dell'Abbazia di Cuni*, la quale si estende dal 955 al 986. (*The Athenæum*).

— È ora visibile coi grandi cannocchiali una nuova cometa scoperta in America all'osservatorio di Ann Arbor il 6 aprile dal signor Schaberle, assistente di quella specola. Quando venne trovata era vicina al polo nella costellazione del Camelopard, ma ora si va allontanando da esso ed il 5 maggio era al limite inferiore di quella costellazione. La cometa è debole di luce, ha una piccola coda e si va allontanando dalla terra ed avvicinando al sole.

— Due nuovi pianetini della ricca zona fra Marte e Giove vennero testè scoperti. Il primo porta il numero d'ordine 215 e fu trovato dall'astronomo Knorre a Berlino il 7 aprile; l'altro venne trovato a Pola dall'astronomo Palisa il 10 aprile e porta il numero d'ordine 216.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario.*

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile.*

ROMA. 1880. — Tipografia BARNECA.

RIVISTE FRANCESI

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE — 8 MAGGIO.

Il signor E. de Pressensé con un articolo intitolato *l'Oltramontanismo e lo Stato* vuol dimostrare che la lotta che si va combattendo fra il governo della repubblica francese e l'oltramontanismo non è il risultato delle passioni del momento; ebbe origine più di cinquant'anni fa e fu resa inevitabile da quelli stessi che se ne lagnano. Si può dividere in due periodi la storia del cattolicesimo contemporaneo: il primo comprende la disfatta del gallicanismo per opera del partito oltramontano, di cui i capi riconosciuti erano liberali; nel secondo, gli assolutisti alzano la testa e facendo parlare l'oracolo romano, impongono silenzio ai dissidenti, e li trascinano seco, con l'intento di organizzare la guerra contro la società moderna e la rivoluzione francese. Nella direzione di questa campagna si riconosce la mano della Compagnia di Gesù, che, sotto una nuova forma, prosegue la sua missione primitiva.

L'autore volendo delineare la storia del partito cattolico ai nostri tempi, comincia col notare come il movimento oltramontano, avanti di prodursi nelle lotte politiche, avesse avuto la sua evoluzione nell'alta sfera della filosofia sociale e della teologia, e cita a questo proposito un libro che fa parte della *Storia della Filosofia in Francia nel XIX secolo*, del prof. Ferraz. Leggendo questo libro, egli dice, si rimane colpiti dalla ricchezza d'idee spiegata dai campioni dell'oltramontanismo, come il De Maistre e il Lamennais. Oggi si hanno invece le vergini parlanti e le pastorelle ispirate.

Egli accenna quindi alla disfatta del gallicanismo. Coi tempi nuovi la dottrina della subordinazione totale della Chiesa allo Stato non poteva sussistere. Sotto la restaurazione il gallicanismo era tornato ai suoi antichi amori assolutisti, dai quali erasi dipartito dopo la prima rivoluzione; per conseguenza dopo il 1830 era divenuto impossibile. Da ciò non ne seguiva che si consacrasse l'autocrazia di un papa infallibile, ed infatti quando fu posta a Roma la questione dell'infallibilità, i più eminenti dei capi liberali dell'oltramontanismo francese si pronunziarono contro il nuovo dogma. Ma già da lungo tempo dietro all'oltramontanismo dei cattolici liberali si nascondeva l'oltramontanismo assolutista, che profittava intanto della lotta sostenuta da quello in favore della libertà della Chiesa e dell'insegnamento; ed il giorno in cui la libertà politica in Francia fu perfidamente presa al laqueo ed oppressa, l'assolutismo oltramontano uscì dall'ombra, e si fece innanzi a viso scoperto. Dopo il ritorno di Pio IX da Gaeta la Curia romana riuscì a provocare nei diversi paesi di Europa un movimento di opinione universale per infiammare il fanatismo teocratico. La proclamazione dell'Immacolata Concezione, l'Enciclica del 1864, la grande riunione episcopale del 1867, prepararono la via all'usurpazione finale del 1870. In Francia fu fatta guerra a morte al cattolicesimo liberale, malgrado dei servizi considerevoli che aveva resi alla causa oltramontana. I settari della scuola di oppressione e d'invettiva, dopo aver fatto il papa infallibile, hanno innalzato nella chiesa e nello stato il vessillo della controrivoluzione. L'oltramontanismo teocratico, vinto del tutto l'oltramontanismo liberale, ha saputo organizzare i suoi aderenti per spingerli all'assalto della società moderna. Ha insegnato alla giovane generazione ad odiare la data del 1789, ed ha fatto del *Sillabo* l'unico *credo* della chiesa del secolo XIX. Esso non ha procurato di balbettare la lingua del diritto moderno che quando ha veduto lo Stato mettersi in difesa; ma quella lingua la parla male; il suo vero pensiero traparisce per entro le parole.

Oggi l'oltramontanismo rappresenta gli avversari più

abili e più risoluti della libertà; sono essi che guidarono, tre anni fa, l'ultimo grande assalto contro la repubblica. Lo Stato mettendosi in guardia, non è mosso da un timore chimerico, o dalla fantasia di procedere coll'arbitrio; rimans soltanto a sapersi se, preoccupandosi in prima linea della Compagnia di Gesù, esso abbia mirato veramente al suo principale avversario.

Per risolvere questa questione lo scrittore esamina le condizioni ed i procedimenti di quella Compagnia nei tempi nostri, ed afferma non essere stata giammai la sua potenza nè più grande nè più malefica, ed essere lei che ha ispirato e condotto la campagna contro tutte le libertà, sia nella società religiosa come in quella civile. Avanti la rivoluzione, il gesuitismo incontrava un ostacolo serio alle sue rivendicazioni oltramontane, nel potere regio, che non era disposto ad ammettere le usurpazioni della Corte di Roma. Ma, cosa strana, i governi costituzionali o democratici si sono mostrati per lungo tempo meno studiosi che i loro predecessori di premunirsi contro le usurpazioni dei gesuiti. Più d'una volta costoro si sono serviti della marea rivoluzionaria per riprendere le posizioni donde erano stati cacciati da governi dell'antico regime. Nulla è più ridicolo che il pretendere, come fu fatto al Senato nella discussione dell'art. 7, che i gesuiti non si occupano di politica. La cosa sta precisamente all'opposto. Per essi infatti la religione non può essere che una politica, perocchè il loro grande obiettivo è di assicurare il potere della Chiesa Cattolica sulla società civile. La civiltà cristiana, quale essi la intendono, è la negazione dello stato laico con tutte le sue conseguenze. Tutti i loro stabilimenti d'istruzione pubblica non possono essere se non che altrettante succursali del Collegio Romano, donde escono i missionari incaricati di recare il pensiero romano nel mondo intero. Il *Sillabo* è il tema degl'insegnamenti di quei maestri della gioventù.

Nel *Compendio della teologia morale* del P. Gury, di cui la 2ª edizione è venuta alla luce nel 1845, si trova compendiatamente l'insegnamento dato nel Collegio Romano, coll'aggiunta dei casi di coscienza; esso costituisce una specie di enciclopedia morale; e quando se n'è fatto uno studio attento, si prova un misto di disgusto e di sdegno. Quella morale è un vero attentato contro la coscienza. La casuistica che vi s'insegna è il contrapposto del gran principio: *Fai quello che devi, avvenga quello che può*. Le stesse immunità sono accordate a tutti i penitenti senza distinzione finchè sono considerati separatamente; ma quando si tratta delle relazioni sociali, i ricchi ed i potenti godono della più odiosa parzialità. Ciò che è perfezionato con una profonda abilità è l'arte di eludere la legge civile; la dottrina della compensazione occulta è insegnata con lusso di particolari. Non vi è che una regola assoluta ed inflessibile; quella che concerne la Chiesa. Il fondamento di tutta questa casuistica è il principio primordiale dell'ordine, che è la sottomissione passiva all'autorità esteriore. La coscienza naturale deve piegarsi davanti gli organi dell'autorità suprema; la sua legge semplice, perentoria, che non ammette compromessi, non può convenire al gesuitismo. Per esso tutto spetta all'autorità ecclesiastica incarnata nel papa. Essa sola deve comandare; di qui il suo perpetuo conflitto con la coscienza, il suo disprezzo per la legge civile. Egli è per conservarsi le anime che si fa una casuistica sì compiacente. Finchè un tale insegnamento potrà esser dato dai gesuiti, abbiamo il diritto di considerare la loro compagnia come un pericolo mortale per la morale pubblica. Ecco perchè, conclude l'A., noi reputiamo che lo Stato abbia ragione di cautelarsi di fronte ad essa.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesti.

The Academy (8 maggio). Il sig. H. Dryden con una lettera del 30 aprile riferisce intorno alla comunicazione del prof. Cosimo De Giorgi sui *Menthirs in Terra d'Otranto*, pubblicata nella *Rassegna* del 14 marzo.

— In un articolo sulla *Esposizione delle belle Arti a Torino*, sono giudicati privi di merito i lavori di scultura; fra i dipinti ne sono citati alcuni con lode; specialmente del Pisani, del Favretto e del Jacovacci.

The Athenæum (8 maggio). Biasima l'inesattezza di un *Compendio della letteratura italiana* scritto da I. O'B. Croke.

— Giudica importante una edizione del *Purgatorio di Dante* con traduzione inglese ed annotazioni di Arturo Giovanni Butler.

Nature (29 aprile). Spunto delle ricerche di C. Marangoni sulla diatermanità delle lamine d'acqua saponata. (*Riv. Scient. Ind.*)

II. — Periodici Francesi.

L'Art (2 maggio). Enrico di Cheuvevières parla della vita e delle opere di Giovanni Paolo Panini, e specialmente dei lavori eseguiti da esso in Francia.

— Carlo Yriarte tratta diffusamente la questione del restauro di San Marco a Venezia.

Revue critique d'histoire et de littérature (10 maggio). L. Leger loda il libro di G. B. Arnaudo *Il Nihilismo e i Nihilisti*, tradotto in francese da H. Bellanger.

III. — Periodici Tedeschi.

Literarische Centralblatt (8 maggio). Rende conto di uno studio di Münch sugli *Archivi del Papa* tradotto dal Danese in tedesco e lo giudica importante per misurare l'influenza enorme esercitata nel Medio Evo dalla Curia sugli affari non solo ecclesiastici, ma anche laici di tutti i paesi cattolici.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 122, vol. 5° (2 maggio 1880).

Colonizzazione ed Emigrazione. — Lettere Militari. Il Bilancio della Guerra (V). — Il Palazzo delle Belle Arti in Roma. — Corrispondenza da Londra. — Alfonso La Marmora (*Ernesto Masi*). — Tre sonetti in romanesco (*L. Ferretti*). — La Inumazione e la Cremazione in *Corsinium* (*A. De Nino*). — D'un nuovo apparato uranografico. Lettera al Direttore (*F. P. Costaro*). — Bibliografia: Letteratura. *G. M. Labronio*, Canzoni Moderne. — Storia. *Emilio Morpurgo*, Marco Foscarini e Venezia nel secolo XVIII. — Bibliografia. *Lorenzo Leonij*, Inventario dei Codici della Comunale di Todi. — Scienze Giuridiche. *Salvatore De Luca Carnazza*, Elementi di diritto amministrativo. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 129, vol. 5° (9 maggio 1880).

Le elezioni generali. — Il corso forzoso. — Lo stato italiano nazionale e la curia romana. — Corrispondenza artistica da Venezia. I restauri del San Marco. — Dopo una lettura del Canticò dei Cantici (*Mario Pratesi*). — L'imposta sul reddito in Inghilterra. — La carta geologica del Regno (*Carlo De Stefani*). — La legge è uguale per tutti. Lettera al Direttore (*L. L.*). — Bibliografia: Letteratura. *Guido Biagi*, Le novelle antiche dei Codici panciatichiano-palatino 133 e Laurenziano Gaddiano 193, con una Introduzione sulla storia esterna del testo del *Novellino*. — Scienze Politiche. *T. H. S. Escott*, England. Its people; polity and pursuits. (L'Inghilterra. Il suo popolo; istituti e costumi). — Geografia. *R. Kiepert*, Atlante geografico universale, con testo di B. Malfatti. — Statistica. Statistica della morbosità presso i soci delle Società di mutuo soccorso. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di *Guglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di *J. E. Cairnes*, traduzione dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti*. — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney Sonnino*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1880, n. 17. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione dell'Industria e del Commercio, Atti della Commissione, incaricata d'indagare le ragioni che insieme con le vicende dei raccolti concorrono a determinare il prezzo del pane in Italia, e di suggerire i provvedimenti più acconci a ridurre il detto prezzo in relazione a quello dei cereali. Parte prima. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1880, n. 18, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione dell'Industria e del Commercio. Le società per azioni in Italia durante l'anno 1879. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

ATTI DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA sull'esercizio delle Ferrovie Italiane. Parte I, Verbali delle sedute pubbliche. Vol. III, fasc. II. Sedute di Roma, Cagliari, e Sassari. Roma, tip. Eredi Rotta, 1880.

DEI DIRITTI DEGLI ARTISTI in Italia ed all'estero. Studi dell'avv. *Moise Amar*. Torino, tip. lit. Camilla e Bertolero, 1880.

EBBREZZA MORTALE, romanzo, *A. Boccardi*. Milano, G. Pavia e C. Editori, 1880.

LA CONTROVERSIA DELLA LINGUA nel Cinquecento, Saggio Storico-Letterario del prof. *Amedeo Crivellucci*. Sassari, tip. G. Bessi, 1880.

LA ESPOSIZIONE AGRARIA MANTOVANA del 1878, Relazioni e Prospetti. Mantova, stab. tip. Eredi Segna, 1880.

LE DOTTRINE MORALI, in relazione alla realtà della vita. Considerazioni storiche pel prof. *G. Sergi*. Bologna, tip. di G. Cenerelli, 1880.

PRELUDIO E CONCERTO, a 40 anni di distanza, ossia raccolta di alcuni scritti patriottici che all'occasione possono anche fare da Programma elettorale, *Edoardo Soffietti*. Roma, tip. del *Popolo Romano*, 1880.

SAGGI di Economia Statistica e Scienza dell'Amministrazione di *Carlo F. Ferraris*. Torino, Roma. Ermanno Loescher, 1880.

SCRITTI INEDITI di *Lodovico Antonio Muratori*, seconda edizione coll'aggiunta di LXIV lettere a cura di *Corrado Ricci*. Bologna, Nicola Zanichelli, lib. edit. 1880.

STATISTICA DELLA MORBOSITÀ, ossia frequenza e durata delle malattie presso i soci della Società di mutuo soccorso. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione di statistica. Roma, tip. Cenniniana, 1879.

SUGLI ERRORI MECCANICI DELLA SCUOLA D'ARISTOTILE E SULLA LORO CONFUTAZIONE PER OPERA DI GALILEO. Prolusione al corso di meccanica razionale nella R. Università di Napoli, letta il 25 novembre 1879 dal prof. *Dino Padelletti*. Napoli, lit. della Trinacria, 1880.

SURSUM, Versi di *G. di Napoli*. Catania, tip. di Eugenio Cocco, 1879.

SVAGO A BUONA SCUOLA, di *Luigia Codemo di Gerstenbrand*, Treviso, coi tipi di L. Zoppelli Editore, 1880.

UN PLAGIO, la Notomia morale dell'autore e la fisiologia dei sentimenti e delle passioni, di *Giuseppe Aulisio*, per *Giuseppe Mastriani*. Napoli, stab. tip. del cav. Francesco Giannini, 1880.

VITI A PIRAMIDE, Metodo *Marchi* con privativa del R. Ministero d'Agricoltura, sistema dei più razionali che si adatta ovunque sia in piano che in colle. Mantova, stab. tip. Eredi Segna, 1878.